

pericle camuffo, andato in patagonia
biblioteca perigeion



Pericle Camuffo
Andato in Patagonia
biblioteca perigeion
febbraio 2015



Verso la fine del 1972, “depresso, senza un soldo, fallito su tutta la linea a trentatré anni”, Bruce Chatwin ricevette una telefonata da Francis Wyndham, caporedattore del “Sunday Times Magazine” di Londra, che lo invitava a collaborare alla rivista come consulente artistico. Di arte vera e propria, Chatwin se ne occupò ben poco, ma divenne quasi da subito un valido e sorprendente reporter. Per il “Sunday Times”, nei tre anni della sua collaborazione, Chatwin scrisse una dozzina di articoli poi rivisti e raccolti, assieme ad altri, in *Che ci faccio qui?* Ma ciò che forse ha lasciato la traccia più significativa nella storia della sua vita e della sua leggenda, è stato il modo in cui questa collaborazione si è interrotta, anche se, come sottolinea Susannah Clapp nel suo *Con Chatwin*, la partenza per la Patagonia non segnò, di fatto, la fine di tutti i rapporti di Chatwin con il “Sunday Times” dove infatti pubblicò ancora degli articoli anche dopo questo suo viaggio. In un articolo pubblicato nel “The New York Times Book Review” nel 1983, Chatwin ricorda le modalità di questa interruzione:

Un pomeriggio dei primi anni Settanta, a Parigi, andai a far visita a Eileen Gray, architetta e designer, che a novantatre anni lavorava come niente fosse quattordici ore al giorno. Abitava in Rue Bonaparte, e nel suo salotto era appesa una carta della Patagonia, da lei dipinta a tempera. “Ho sempre desiderato andarci” dissi. “Anch’io” fece lei. “Ci vada per me”. Andai. Telegrafai a Londra, al “Sunday Times”: “Andato in Patagonia”.

Anche se alcuni studiosi e biografi di Chatwin hanno messo in dubbio l’esistenza di questo telegramma, e lo stesso Wyndham non ricorda di averlo realmente ricevuto, la sua scrittura, vera o presunta non ha importanza, rimane uno dei gesti chatwiniani più significativi, che meglio rappresentano la sua vita e la sua irrequietezza e che forse ne trattiene e racconta tutta la sua leggenda: lasciare tutto ed andarsene, seguire un’intuizione, un’ingiunzione della propria anima mobile, quella che ci suggerisce di andare, di migrare, di sintonizzarci con il battito incessante della natura, della vita. Era in questo modo che io volevo andare in Patagonia, attraverso un sorta di rottura, di abbandono improvviso, quasi senza salutare.



Pericle Camuffo, ricercatore freelance, si occupa di letteratura italiana del Novecento. Ha pubblicato saggi e articoli su diverse riviste letterarie e dedicato gran parte dei suoi studi sull'opera di Biagio Marin. Fa parte del comitato di redazione di "Studi Mariniani", rivista del Centro Studi "Biagio Marin" di Grado. Da qualche tempo sta studiando l'elaborazione dei concetti di frontiera e di alterità nella letteratura dell'area giuliana e fiumana con riferimento all'antropologia culturale ed ai Cultural Studies. È stato assegnista di ricerca in Letteratura italiana contemporanea all'Università "La Cattolica" di Milano, presso l'AREA Science Park di Trieste, in collaborazione con l'Università di Udine, Dipartimento di Scienze Umane, e docente a contratto di Comunicazione Interculturale all'Università di Udine. Ha inoltre pubblicato libri di viaggio, racconti ed il libro-inchiesta *United Business of Benetton. Sviluppo insostenibile dal Veneto alla Patagonia* (2008).



Puerto Montt

Piove. Non ha smesso da quando sono sceso dall'aereo. Pioggia e vento. La pioggia di Pablo Neruda. Ho preso il primo taxi disponibile e ho detto all'autista di portarmi in un posto decente e che non costasse una fortuna. Sono salito, mi sono rannicchiato sul sedile, e mi sono lasciato cullare dalle sue domande e dal rumore dei tergicristalli che aravano il parabrezza. Il loro movimento era inutile, esausto, tutta fatica sprecata, per quanto sbattessero avanti e indietro riuscivano solo a stendere la pioggia sul vetro formando una sottile pellicola che rendeva tutto sfocato. Il tassista incastrava gli occhi negli spazi liberi dall'acqua prima che sparissero, li rincorreva freneticamente sul parabrezza e la sua testa aveva iniziato a muoversi con lo stesso ritmo dei tergicristalli. Il tutto rendeva ipnotica l'aria umida dell'abitacolo. Ho chiuso gli occhi e ho lasciato che mi portasse dove aveva deciso. Ho voluto iniziare il mio primo giorno in Patagonia con un gesto di fiducia.

Mi ha scaricato di fronte al ristorante "La Nave". Ha detto che è un posto buono, comodo, perché sopra ci sono le stanze e sotto il ristorante, che posso andare tranquillo, che lui conosce chi lo gestisce, che è gente a posto. Mi ha sorriso, mi ha augurato buona fortuna e se n'è andato, mentre dalla radio usciva Mamma Maremma di Umberto Tozzi, in spagnolo.

Fermo sotto la pioggia ho guardato la macchina che si allontanava e mi sono sentito completamente solo, abbandonato dalle chiacchiere del tassista che anche se di cortesia, mi davano un senso di protezione, una sorta di sicurezza. Ed è stato proprio in quel momento, sul marciapiedi stracciato dalla pioggia e dal vento, che ho capito che il viaggio era veramente iniziato. Fin qui c'era sempre stato qualcun altro a condurre il gioco, a guidare, qualcuno a cui affidare la mia vita, il mio percorso, in qualche modo ciò che mi stava succedendo non era affar mio, e anche se le cose fossero finite male, che ne so, se l'aereo fosse precipitato, io non potevo farci niente, non ero io il colpevole. Da ora in poi, invece, avrei dovuto portarmi in giro da solo. Ho tirato su lo zaino e ho suonato il campanello.

Ho pagato per una notte. Non hanno voluto i documenti ma solo i soldi, contanti. La stanza era al secondo piano. Mi sono tolto scarpe e giubbotto, gettato sul letto sfatto e cercato di togliere dalla testa ogni pensiero, in modo da addormentarmi in fretta.

Ho dormito più o meno due ore. Mi sono svegliato riposato e completamente dentro il viaggio. Quando ho aperto gli occhi c'è stato un attimo in cui non ho capito dove mi trovavo. La stanza non mi dava nessun suggerimento, era solo una stanza da qualche parte del mondo. Sapevo solo che non era la mia, ma niente di più. E' la constatazione che tutto attorno a te è estraneo, sconosciuto, a farti capire che sei veramente partito, quell'attimo di quasi panico, di spaesamento in cui non ti riconosci più ed è tutto da ricominciare. Mi sono fatto una doccia, ho mangiato il panino di plastica che mi avevano dato in aereo e sono uscito.

Le strade allagate trascinavano sporcizia che scendeva velocemente verso un luogo che non conoscevo. Il mare gettava il suo odore sull'asfalto che si mescolava a quello dei



molluschi affumicati appesi ai tubi di ferro delle tende davanti ai negozietti dell'Avenida Angelmo. Donne avvolte in scialli senza colori con le facce arate dalla vita e dal lavoro, sembravano inchiodate all'asfalto, statue di tristezza. Qui la gente lavora e vive per quello che rimane della giornata. Sembra che nessuno si faccia domande, che si chieda cosa ci sia più in là della vita che stanno facendo, se ci sia qualcosa al di là del loro giorno, non importa se meglio o peggio. Sembra quasi che accettino tutto come una specie di destino, e non si lamentano. Ecco, non c'è lamento né rabbia nei loro volti, ma uno strato di tristezza che ricopre i movimenti consueti ed i pensieri, qualcosa che avvolge e riempie, come l'odore del mare. Persone fatte di anni accumulati uno sull'altro perché è così che va, e più in là, forse, solo una piccola croce di legno.

Un uomo senza età è seduto sul marciapiede. E' vestito di stracci, la faccia scura da marinaio punzecchiata dalla barba sfatta, gli occhi chiusi e in testa un cappellino con la scritta "Puerto Montt", come fosse l'unica indicazione di appartenenza, l'unico indirizzo a cui vuole essere riportato se qualcuno dovesse trovarlo da qualche altra parte del mondo.

Attraverso la strada e mi fermo a guardare il mare, immobile, grigio. Le barche dei pescatori lasciate in secca dalla bassa marea sembrano aspettare che accada qualcosa. E' diffuso nell'aria questo senso di attesa, blocca i movimenti, appesantisce gli occhi, è come se ogni cosa, ogni persona stesse ammazzando il tempo, con lentezza, finché ciò che stanno attendendo, si presenterà. A Puerto Montt si aspetta, sembra che tutti stiano aspettando di andarsene, di partire. Da qui, nel 1923, il giovane Francisco Coloane è partito per il suo primo viaggio verso il sud del mondo a bordo della Chiloé, dando inizio alla sua straordinaria storia di vagabondaggi. Ecco, forse Puerto Montt è un luogo in cui si arriva per andarsene, e non ha importanza se tra il momento dell'arrivo e quello della partenza passano degli anni, o un'intera vita: l'emozione è sempre la stessa, qualcosa di simile alla speranza.

Rientro e chiedo se si può magiare qualcosa. Mi dicono di sì, e di accomodarmi. Il ristorante è vuoto, ci sono solo io, tavolo numero 10, centro sala, si vede che sono in anticipo sugli orari cileni. Sembra una locanda di molti anni fa, soffitto quadrettato in legno che regge luci al neon deboli e tremolanti, pareti perlineate, tavoli coperti da tovaglie a fiori verdi, rossi e bianchi, sedie da ospedale in finta pelle, linoleum sul pavimento, il frigo della birra Cristal che ronza senza sosta e l'odore denso e pungente del curanto. Dietro al bancone una signora grassa con il grembiule a tracolla asciuga con lentezza i bicchieri mentre segue alla radio la musica di Marco Antonio Solis, ciondolando la testa. Al tavolo 23 si è appena seduta una ragazzina uscita dalla cucina. Beve da una tazza di ceramica che tiene stretta con lunghe dita sottili, il volto raccolto dai capelli neri e gli occhi, schiacciati sul tavolo, sono scuri di onde e di mare profondo, di dolcezza. La sua presenza rimane sospesa nell'aria, silenziosa, riempiendo la stanza di lontananze. Rientra in cucina lasciando solo la scia dei suoi occhi sul pavimento, piccoli cristalli illuminati, come quelli abbandonati dal passaggio di una lumaca.



12 gennaio. Sull'autobus. Puerto Montt – San Carlos de Bariloche.

Il tempo è migliore. Dopo tutta l'acqua di ieri sembra che il sole riesca a strisciare tra le nubi lasciando lunghe linee di luce sul cielo ancora grigio. Il quotidiano "El Llanquihue" di oggi titola in prima pagina "TORNADO! Matò animales y volò techos". La quantità di pioggia che di solito cade in un giorno, è caduta in un'ora: è stata questa, secondo quanto riportato nell'articolo, la causa dell'allagamento delle strade di Puerto Montt. In un'altra pagina si parla della riapertura di un caso a carico di Augusto Pinochet, già archiviato nel 2002, per responsabilità diretta, come mandante, nella esecuzione di due giovani, Wagner Salinas e Francisco Lara, nell'ottobre del 1973, all'interno di quel mattatoio itinerante che è stata la "Carovana della morte", nome che l'avvocato difensore Pablo Rodriguez ritiene di pura fantasia, ma non è fantasia il viaggio criminale del generale Sergio Arellano Stark e dei suoi uomini in varie città del nord e del sud del Cile, a poche settimane dal colpo di stato, con l'incarico di "bonificare" ogni sacca di resistenza al regime, "la cuya misión era matar". Scendeva dal cielo a bordo del suo elicottero Puma e portava morte ed esecuzioni extragiudiziali a chi aveva già subito una condanna, anche minima. Da Calama a Cauquenes. Non sono fantasia i 75 desaparecidos. Non sono fantasia le fosse comuni dove sono stati ritrovati parte dei loro resti. Non sono fantasia le fotografie, le testimonianze, i ricordi e le speranze. Non sono fantasia! I loro nomi sono tutti lì, in fila, alle pagine 92-93 di un libro stupendo nel suo strazio e nella sua rabbia: La Caravana de la muerte. Las víctimas de Pinochet, a cura di Gervasio Sánchez, Contrapunto, 2001, che ho comperato all'aeroporto di Santiago.

Il mio viaggio nell'orrore del Cile è stato molto diverso, quasi minimo, banale, consumato ieri sera entrando ed uscendo da locali bui e umidi non più grandi di una stanza, dove alcune ragazze si muovevano stanche al ritmo della musica che usciva da piccoli stereo portatili e aspettavano che io decidessi di passare mezz'ora con una di loro. Paloma, 19 anni da Santiago, ha aperto uno squarcio di sereno tra le gocce di pioggia della notte. Mi ha raccontato un po' della sua storia, del figlio avuto quando aveva 15 anni, del lavoro che nella capitale manca, della sua voglia di cambiare vita, di andarsene da qui dove fa turni di 10 ore al giorno. E mentre parlava, i denti bianchi le riempivano il sorriso da bambina anche se aveva gli occhi da donna schiacciati sulla pelle scura del volto, il piercing all'ombelico rifletteva la poca luce del locale e tra le gambe, scoperto dalla gonna troppo corta, un triangolo bianco di stoffa sottile. Ho dedicato a lei la birra calda, bevuta in fretta, con cui ho chiuso la mia prima notte cilena. E adesso, per liberarmi l'anima, solo boschi e laghi e monti fatti a pezzi dalla strada che gira su se stessa in curve di montagna, con ragazzini che vomitano nel bagno, il sonno che mi riga gli occhi di rosso e la sagoma snella e perfetta del vulcano Osorno che si mostra e si nasconde dietro a nuvole distratte. E davanti a me, tra poco, l'Argentina.



13 gennaio. San Carlos de Bariloche. Argentina.

Bariloche, “Cumbre de la Patagonia”, è una specie di Cortina d’Ampezzo andina, con una spolverata d’Austria e di Svizzera, ma con il movimento di giovani che ho trovato, anni fa, a Queenstown, in Nuova Zelanda, con tanto di lago azzurro circondato dai monti. C’è un casino di gente, un sacco di backpackers argentini, e un sacco di belle ragazze. Le camere più economiche sono tutte prese prenotate occupate. Trovo, con un colpo di fortuna immeritata, una stanza all’ “Hosteria Posada del sol” in pieno centro, finestre con vista sul lago Nahuel Huapi, non la mia, però, che dà sulla strada.

Giro senza direzione per le strade di questa Patagonia in vetrina mischiandomi alla folla, inebetito, in una sorta di variegata e colorata benzodiazepina. Ma non basta. Colori gente musiche negozi insegne luminose non ce la fanno a sgomberare l’aria dal sangue innocente che carnefici sorridenti hanno trasportato fin qui lavandolo nell’acqua del lago o dimenticandolo sulle vette innevate per iniziare una nuova vita. 1000 passaporti argentini per 30 miliardi di marchi: sono questi i numeri dello scambio tra Peron e la Germania nazista tra il 1944 e il 1945. I soldi sono stati riciclati dalle banche di stato argentine. Sui nuovi passaporti hanno appiccicato le fotografie dei criminali nazisti in fuga dal Reich ormai sconfitto. A Bariloche arriva, con altri, Erich Priebke. Qui, il 20 aprile di ogni anno, anche se nessuno lo conferma, si celebra il compleanno di Hitler. Mi guardo attorno, cercando nelle facce di chi incontro i tratti, i segni di una discendenza criminale. Bariloche ospita ancora questa pesantezza, questa colpa, anche se nessuno ci pensa più, quasi fosse un’abitudine. Non è un caso se in piazza Espedicionarios del Desierto, in pieno stile bavarese, campeggia la statua equastre del generale Julio Argentino Roca, il responsabile di un’altra assurda mattanza: la Conquista del desierto, la campagna, compiuta nella seconda metà dell’Ottocento, in tandem con il Cile, dove si chiamava Pacificazione de la Araucania, che aveva lo scopo di liberare dagli indios le terre della Patagonia. Furono massacrati 100.000 mapuche.

Finalmente ho trovato la macchina, all’agenzia “La 32” in Mitre 299. Me la consegneranno domani. E’ una Gol, una via di mezzo tra una Golf ed una Polo, modello riservato al mercato sudamericano, made in Brasil. Avrei preferito un fuori strada, mi sarei sentito più sicuro. Comunque, anche a volerlo, non ce n’erano, non subito, e poi costavano una cifra. Però, mi hanno detto che la macchina l’hanno rinforzata, che sotto ci hanno messo delle piastre protettive in modo che si possa percorrere i lunghi tratti di sterrato, di ripio, che mi accompagneranno verso sud, verso la fine di questo mondo. Ci sono almeno 1000 km di sterrato da qui ad Ushuaia, disseminati qua e là sulla Ruta 40.

Ho comperato un libro su questa mitica strada, la Route 66 dell’emisfero sud: Federico B. Kirbus, Mágica Ruta 40, Ediciones del Eclipse, 2003. Non vedo l’ora di incontrare questa sua magia.

La sera fatica ad arrivare, fa buio tardi e si cena ancora più tardi ma con molto poco anche in ristoranti carini con un buon servizio e ottimo vino rosso della casa. La cittadina è seghettata da un via vai continuo di gente che entra ed esce da locali e negozi illuminati a festa. Dopo cena bevo una birra al Pilgrim dove le cameriere dalle lunghe

pericle camuffo, andato in patagonia
biblioteca perigeion



gambe sottili danzano tra i tavoli con eleganza, ma senza un sorriso, sembrano automi di latta con dei bei culi. Io le osservo, appoggiato al banco, in una solitudine triste e desolata, da fuggitivo.



14 gennaio. Verso Rio Mayo.

Fino a El Bolson, strada di montagna, trafficata ma buona. Mi fermo a mangiare un panino dentro ad una specie di chiosco di cemento che serve da fermata dell'autobus. La pioggia sembra infittirsi.

I fumi di scarico dei vecchi camion danzano abbracciati alle gocce di pioggia stringendosi in un attimo d'amore prima di lasciarsi per sempre. L'erba sul bordo della carreggiata è piegata verso il basso, esausta, sembra aver rinunciato ad alzarsi per essere continuamente abbattuta dallo spostamento d'aria provocato dalle macchine. Mi sento un po' quell'erba, e non va bene, visto che il mio viaggio è appena cominciato. Finisco il panino e decido, a differenza dell'erba, di ripartire, di rialzare la testa.

Entro nella provincia del Chubut. Sempre più a sud. Nei pressi di Leleque incrocio finalmente la Ruta Nacional 40.

Alla stazione di servizio di Esquel una ragazza mi chiede un passaggio in direzione Comodoro Rivadavia, ma io sono diretto a sud, e non posso caricarla. Peccato, non era male, occhi neri, capelli neri ed il culo appena accennato le stava su bene sotto la tuta rossa dell'Adidas portata cadente, appoggiata sui fianchi stretti. Se ne va ancheggiando, morbidamente, verso la strada dove l'aspetta un'amica.

Tra Esquel e Tecka la strada corre per qualche chilometro a circa 700 metri d'altezza, una specie di altipiano battuto dal vento. Eccolo qui, il primo vento della Patagonia, duro, improvviso, senza mezze misure ma che sbatte sul cielo la sagoma spezzettata della cordigliera, non più di quattro vette innevate, lontane, ma sufficienti a farmi vibrare le gambe dall'emozione. Attorno, i colori dell'erba e dei fiori che bucano il grigio della ghiaia a bordo strada, mi pungono gli occhi con il loro spettacolo immobile. Tecka è solo assenza. Aveva ragione il benzinaio di Esquel quando mi ha consigliato di fermarmi lì, visto che più a sud sarei andato e più mi sarei immerso nel nulla. La stazione di servizio possiede il solo pezzo di asfalto del paesino, il resto, solo catapecchie e sabbia e vento e certamente nessun albergo. Il sole è ancora alto. Continuo a guidare.

Gobernador Costa dura solo il tempo che ci mette a pronunciare il suo nome.. E' tutto chiuso, sprangato, polveroso. Il vento è ancora più forte e freddo. Il primo albergo che incontro è abbandonato, il secondo è pieno di backpackers arrivati qui in pullman. Non ci sono stanze libere. Non c'è un terzo albergo. Mi cresce un po' d'angoscia all'idea di dover passare la notte in macchina. Mentre esco dall'hotel in cui non ho trovato una stanza, due ragazze entrano e ci sfioriamo appena.. Parlano inglese, e mi salutano come fossi uno di loro. Avranno vent'anni meno di me, ma per un attimo mi sono sentito meno solo, meno abbandonato in questa Patagonia appena iniziata.

Guido ancora, assorbito dalla strada che sprofonda nella pampa, scia di un motoscafo nell'acqua, sempre sul punto di dissolversi, di ridiventare parte dell'infinito.



Gauchito Gil

Sul piazzale di ghiaia dove si incontrano la ruta 26 e la ruta 40 c'è una specie di altare alla memoria del Gauchito Antonio Gil formato da varie costruzioni in lamiera ondulata, alcune simili a cuccie per cani: due sono sorrette da un palo di ferro e sembrano aspettare uccelli che non sono mai arrivati; un'altra sembra una specie di pensilina di quelle usate come fermate dell'autobus e croci piantate a terra, e tutto dipinto di rosso, a formare una macchia colorata proiettata sull'azzurro del cielo a fare da sfondo muto, e bandiere rosse sbattute dal vento e logore, in un primo maggio patagonico e dimenticato. Un palo regge una lamiera su cui, in bianco, è scritta L'oracion al Gauchito Antonio Gil: "Oh! GAUCHITO GIL te pido umanamente se cumplia por intermedio ante DIOS, el milagro que te pido: y te prometo que cumplirè mi promesa y ante DIOS te harè ver, e te brindarè mi fiel agradecimiento e demostracion de fè in DIOS y en vos, GAUCHITO GIL. Amèn". E poi fiori appesi alle croci e scarpe, sandali, cose di ogni tipo in offerta, in ringraziamento devoto per le grazie avute, e richieste d'aiuto e di protezione. In alcune nicchie sono accatastate catenine, rosari, scarpette di neonato, fiori in bottiglie di Pepsi, pezzi di pane, bottiglie d'acqua e cartoni di vino, qualche spicciolo, candele lumini pacchetti di sigarette e di mate e santini con la faccia del Gauchito santo protettore della Patagonia argentina.

Mentre leggo i ringraziamenti di gente sconosciuta, arriva un vecchio autobus Mercedes, penso un modello degli anni Sessanta, attrezzato a camper, che si ferma sulla ghiaia, rumoroso e polveroso. Esce un uomo, seguito da tre donne. Sembrano zingari. Lui prepara in fretta le braci su cui sistema una griglia e sopra la griglia, pezzi di carne che sfrigolano e alzano un fumo denso di odore e di grasso. Le donne si siedono in circolo davanti all'autobus ed iniziano a parlare come se non avessero mai smesso. Lui mi saluta alzando il braccio nell'aria spessa di fumo. Mi avvicino e chiedo chi sia questo Gauchito. Lui mi dice che era un ladro che rubava ai ricchi per dare ai poveri, una specie di Robin Hood della pampa che poi è stato tradito e ammazzato. Mi chiede se voglio un pezzo di carne. Gli dico che sono vegetariano, ma sembra non capire. Erano in vacanza in Cile e stanno tornando a casa, al nord, sono di origine romena, ma non va oltre a questa informazione. Mi chiede se in Italia ci sono molti poveri, ma non capisco il motivo di questa domanda, forse sta pianificando di trasferirsi lì con la famiglia. Rispondo vagamente, ma vorrei dirgli che è meglio che se ne stia in Argentina, che in Italia gente come lui e la sua famiglia verrebbero presi a calci in culo, allontanati con le ruspe, rimpatriati. Ma lascio che si goda la sua grigliata e lo saluto.

Mentre sto risalendo in macchina arriva un pick up da cui scende un ragazzo poco più che ventenne, si avvicina all'altare rosso, accende una sigaretta e la lascia lì per il Gauchito. Si fa il segno della croce e se ne va, inghiottito dalla strada e dal vento.



Rio Mayo

Militari chiusi in caserme di latta a presidiare un bivio di sabbia scacciata dal vento e la strada che si sbriciola nella ghiaia della Ruta 40, ed è tutto polvere e cieli azzurri e cani che si rincorrono.

Non posso più continuare, la schiena mi fa troppo male e non sopporta lo sterrato pieno di buche e pietre. Mi fermo all'Hotel Aka-Ta che emerge bianco dalla sabbia grigia della strada. In realtà è meglio visto da fuori che da dentro. La stanza non è male, ma costa troppo.

Seduto nella sala ristorante di tovaglie rosse coperte con la plastica, bevo la mia solita Quilmes e osservo dalla finestra la strada deserta. Mentre la birra inizia ad intorpidire i miei pensieri, a renderli lenti e sorridenti, arriva una coppia di italiani. Avranno circa sessant'anni. Lui ha vissuto qui per 25 anni, immigrato prima in Brasile e poi in Argentina, e poi definitivamente rientrato in Italia in pensione. Lei parla troppo e troppo velocemente, non lascia spazio alle parole del marito e continua a fare paragoni tra quello che succede in Argentina e quello che succede in Italia e di come si vive qui e di come si vive là, dicendo che in Italia si sta meglio, che le cose funzionano e io non so di che Italia stia parlando; lui, più tranquillo, fa il tifo per l'Argentina e mi fa capire che è qui che vorrebbe tornare per morire in pace lontano dalla moglie. Vengono dal sud, stanno risalendo il continente. Ci scambiamo notizie sulle condizioni della strada e sul traffico. Hanno avuto problemi con la macchina, il radiatore, ed hanno forato due volte. Mi chiedono se ho una buona assicurazione e se la macchina regge il ripio. Il loro cagnolino ci scodinzola tra le gambe, irrequieto ma felice.

Continuo a bere birra e mangiare patatine ed inghiottire antiinfiammatori contro il mal di schiena. Sarà una lunga attesa. Prima delle 9 non si può mangiare. Sullo schermo della tv danzano ragazze in costume e corpi da modelle che agitano con delicatezza in feste che si tengono in un'Argentina tremendamente altra e lontana da qui. Rio Mayo è un altro paese di nulla e nel nulla, incrocio di vie che sono piste di ghiaccio su cui si scivola nella completa follia: un paese che non è altro che un autogrill, ma che di notte, viene illuminato di bellezza dalla croce del sud piantata nella via lattea.



18 gennaio. Perito Moreno.

Ho passato un altro confine. Lasciato il Chubut per entrare nella provincia di Santa Cruz, l'ultima, prima che il mondo finisca. Mi restano ancora pochi confini, poche strisce di metallo e luce per ritrovarmi di fronte al mare.

Mi fermo all'albergo "Americano", al 1327 dell'Avenida San Martin divisa in due da un'aiuola che sui lati accoglie, in lettere di cemento colorate, il nome del paese, ad onorare quel Francisco "Perito" Moreno che, nel 1898 deviando il corso del Rio Felix, ha conquistato questo pezzo di terra all'Argentina nella lunga lotta che la vedeva impegnata con il Cile per stabilire i confini esatti tra i due stati.

Il paese è un incrocio di strade di nulla e polvere, di macchine scarburate con i vetri scuri e senza targa che girano a vuoto come scarafaggi in cerca di cibo. Faccio un salto al supermercato per cercare un po' di gente, per sentirmi vivo, parte di un mondo, uno qualunque, ma non trovo altro che tristezza e squallore.

Seduto sul divano sfondato dell'albergo, aspettando che mi diano qualcosa da mangiare, cerco un contatto con gli occhi chiari di una ragazza, gli splendidi occhi chiari dell'Argentina. E' qui con i genitori, forse in vacanza, sicuramente fuori posto con i suoi vestiti che cercano di imitare goffamente una modernità vista alla televisione o sulle pagine di qualche giornale, modernità che non le appartiene e che stona nell'atmosfera anni Cinquanta che avvolge ogni cosa qui dentro. Di fronte a me il bar deserto, una specie di isola abbandonata ma lasciata in ordine. Dietro il banco c'è un grande specchio ovale sul quale troneggia l'insegna azzurra e bianca della Quilmes, come nei bar del mio paese, quando ero ragazzino, lampeggiava l'insegna colorata del Cinzano o del Martini.



19 gennaio. Sempre sulla Ruta 40.

Fa caldo. La strada non è niente di più che una pista di ghiaia. Si tuffa diritta verso le montagne basse, senza senso, quasi a perforarle. Ma non si va oltre, si sale e si scende in un silenzio irreali, ritmato dal rumore assordante della macchina, rumore di lamiera che lotta per restare dov'è. Gruppi di guanachi si allontanano, voltandosi ogni tanto per assicurarsi che non decida di seguirli, che non sia una minaccia. Dopo Bajo Caracoles la strada è ancora buona per altri 100 chilometri, poi inizia la pietraia da 50 all'ora. Guido lentamente, e cerco qualcosa nel vuoto che ho di fronte, che si fa sempre più vicino ma che non riesco mai a raggiungere, un vuoto che piano piano prende possesso della mia vita, del mio corpo, del mio sangue e mi lascia perfettamente indifferente.

Martìn

A Tamel Aike c'è un posto fisso della Vialidad, una specie di casa cantoniera dell'Anas argentina. Martìn deve stare qui per quattro mesi all'anno, da solo. E' questo il suo lavoro. Ha 24 anni, ma ne dimostra almeno una decina in più. Mi ha fermato mettendosi in mezzo alla strada e agitando le braccia. Sembrava minaccioso, invece, mentre veniva verso di me, si è aperto in un sorriso di bontà e mi ha chiesto se andava tutto bene, se avevo bisogno di qualcosa e mi ha invitato a prendere un mate. Nella cucina che sembrava quella di un capanno di pescatori della mia laguna gradese, mi ha fatto tenerezza mentre sistemava il bollitore sul fuoco. Anche il resto della casa è una topaia, lurida e puzza di stalla. Lui sta qui a controllare la strada, ad informare i turisti e mi racconta di inverni senza fine quando tutto ammutolisce sotto la neve ed è solo silenzio, di quello che fa paura, che solo il frastuono degli spazzaneve allontana per un po'. E' molto agitato, parla velocemente, non riesce a stare fermo sulla sedia, forse l'anfetamina che prende per restare sveglio ha rotto gli argini, non riesce più a smaltirla. Non gli credo molto quando mi dice che qui sta bene, che non gli dispiace stare da solo, che meglio da solo che con altra gente, che si è abituato a questa solitudine. Non mi convince il modo in cui me lo dice, indossando una faccia d'uomo, da duro. I suoi occhi rimangono quelli di un ragazzo smarrito e abbandonato in mezzo alla vita che gli strappa i giorni dalla carne e dalle ossa lasciandolo indifeso, come un germoglio tra le pietre della strada che deve controllare.

Antonio e Maria

Tres Lagos è riempito solo dal vento che fascia con forza la povertà delle strade di ghiaia e i volti di qualche ragazzino con gli occhi sbiaditi. Ci sono ossa di non so che



cosa sparpagliate qua e là, e qualche carcassa di animale che si scioglie nel vento e tra i denti dei cani randagi. Sembra che la vita abbia abbandonato da tempo queste strade di sassi e sabbia. Una coperta di nulla che non scalda più nessuno ricopre ogni cosa. Tutto sembra svuotato, corroso dall'interno.

Cerco una stanza all'Hotel Sorona's, l'unico del paese. Dalla penombra fumosa del bar che fa da reception, la donna che lo gestisce mi risponde che non ha stanze libere, e lo fa senza alzarsi dallo sgabello, senza posare il bicchiere di birra che ha in mano, quasi senza guardarmi e continuando a civettare con i quattro uomini che sono seduti con lei. Esco dall'hotel con la chiara sensazione di essere stato preso in giro e cammino un po' a caso cercando di smaltire la rabbia. Una signora mi viene incontro e mi chiede se cerco una sistemazione per la notte. La guardo in silenzio, diffidente, ma il suo sorriso chiaro e ospitale mi fa abbassare le difese e accetto che mi mostri la casa che affitta. Non è male, sembra un po' una baracca per cacciatori, ma per 30 pesos va bene, e la tovaglia natalizia che ricopre il tavolo di plastica mi commuove. Maria mi racconta che la tipa dell'hotel è completamente pazza, che non ha voglia di lavorare e preferisce stare lì a bere e fumare, e che qualche settimana fa non ha dato alloggio ad un gruppo di spagnoli che giravano in bicicletta e che erano stati sorpresi dalla pioggia. Quelle 6 stanze, dice sorridendo, le tiene sempre chiuse e facendo così toglie ogni possibilità di sviluppo al paese. Lei sì, saprebbe come fare. Ha anche chiesto l'hotel in gestione, ma niente, la proprietaria non vuole mollarlo, sta lì a lasciar passare il tempo, a radunare i disperati del paese che vanno da lei dove, in cambio di qualche sorriso, di qualche finto interessamento alla bellezza di lei che ormai sopravvive solo in qualche vecchia fotografia, riescono a bere qualcosa senza pagare. Maria invece ha voglia di lavorare, lo ripete spesso, forse troppo spesso. E parla un sacco. Andandosene, mi invita a cena. Ringrazio e lascio che il silenzio si riempia di vento.

Il salotto in cui mi fa accomodare sa di povertà e di un casino di gingilli che occupano ogni piccolo spazio disponibile, e fotografie in mille cornici di parenti e amici sulla credenza, e le poltrone ancora ricoperte con la plastica. Le offro una delle birre che ho portato, ma lei non beve. Lei mi offre una sigaretta, ma io non fumo Marlboro. Si siede di fronte a me e mi racconta che viene dal nord dell'Argentina e che si è fermata qui quando ha conosciuto suo marito. Qui la gente si accontenta di troppo poco, dice, e lavora poco e tutto è quasi sospeso in un ritmo lento mosso solo dal vento che non smette mai. Lei era una persona molto attiva, e lo è ancora, ma si è abituata alla lentezza di Tres Lagos, ha trovato un ritmo di vita nuovo, una quasi pace. Adesso, quando va nella capitale a trovare sua figlia, diventa subito agitata, non le piace più, si sente fuori posto. Qui è felice. Mi parla degli inverni che ghiacciano il villaggio e bloccano per mesi la ruta 40 isolandoli dal resto del mondo, del freddo che fino a pochi anni fa combattevano solo con la legna o con il carbone. Adesso c'è il telefono, il gas, internet e la tv via cavo. Mi sorprende il fatto che queste cose per me normali possano dare una gioia quasi infantile, un'euforia di prima mano. Sono emozioni che non ricordo più, o almeno non associate a queste cose. Anch'io sono nato in una casa senza il



riscaldamento, il telefono l'abbiamo messo quando avevo 7 anni e il primo computer l'ho avuto a 26, ma non ricordo che l'entrata di queste novità nella mia vita abbia provocato una tale felicità. Comunque, questa semplicità mi sorprende, lei mi sorprende mentre mi prepara da mangiare e tira fuori i piatti buoni per l'occasione. Nei suoi occhi neri c'è qualcosa che i miei hanno perduto, qualcosa che non hanno mai avuto, quella gioia senza pretese che si regge solo su se stessa e sulle piccole cose di ogni giorno, quella gioia che forse ha avuto la generazione dei miei genitori, quando la guerra è finita e le cose hanno iniziato ad andare meglio per tutti. Lei si occupa della casa, del marito e degli ospiti, fa le pulizie in una famiglia e questo la riempie di vita. Non ci sono nei suoi occhi domande che cerchino risposte che vadano oltre la sua realtà. In casa non c'è neanche un libro, ma ne potrei leggere mille, e nessuno mi darebbe la sua serenità, la possibilità di aprire gli occhi al mattino e di essere felici per quello che si è e si ha.

Dopo circa un'ora arriva Antonio, il marito, che mi parla di calcio e mi mostra le meraviglie del satellite, uno zapping forsennato che si interrompe solo di fronte al Commissario Rocca. Sorrido e mi mostro sorpreso, dico Però?! e gli faccio i complimenti, come se le immagini che corrono sul video fossero opera sua. Guardo la sua faccia piena, i folti capelli bianchi e i baffi che gli dividono il volto illuminati dal sorriso e mi sento rassicurato, come se all'interno di quella casa, all'interno delle loro vite ci fosse per me un luogo di pace dove non mi può succedere nulla.

E mentre cammino sulla terra secca della strada per ritornare a casa, penso alla mano tremante di Antonio quando gli ho chiesto di scrivermi il loro indirizzo. Non sapeva scrivere e ha chiesto alla moglie di farlo. Non sapeva neanche il suo indirizzo, è dovuto uscire di casa per controllare il numero civico. Ha detto che loro non scrivono a nessuno e che nessuno gli scrive, per cui non è importante saper l'indirizzo. Dove si trova la loro casa lo sanno, e lo sanno anche gli altri abitanti del paese, e qui, questo, è quanto basta.



20 gennaio. Tres Lagos – El Chaltén.

I primi 20 chilometri di strada sono un disastro. La macchina sbanda spesso. A volte, mi limito solo a togliere il piede dall'acceleratore e stare fermo ad osservare il cielo sperando che la distanza tra me e lui non si annulli.

El Chaltén è poco più di un villaggio soffocato da colline chiazzate di verde e dalle torri di pietra infinite del Fitz Roy e del Cerro Torre. Ma appena ci arrivo, mi rendo conto che in realtà è un completo avamposto turistico, fatto di cartone e plastica, dove tutto è confezionato e sistemato ad arte. Anche gli steccati lungo la stradina che entra in paese sono finti. E solo pioggia, e vento, tanto per cambiare. C'è un sacco di gente. Tutti sembrano alpinisti scalatori attrezzati illuminati meravigliati in una continua estasi di gruppo da pacchetto turistico, tutti con la faccia in su a cercare nel cielo grigio l'ombra delle guglie di pietra, una loro presenza muta sullo sfondo di speranze pagate un sacco di soldi.

Porto a lavare i vestiti e lascio che il giorno mi scivoli addosso e mi scarichi nel sonno di silenzio e gambe che tremano.

Quando esco dall'albergo per andare a ritirare il bucato, le zanne nere della montagna sono piegate sopra il villaggio, nitide, e per un attimo sento la loro energia che mi sovrasta. Abbasso gli occhi, ho quasi paura, una paura antica, ancestrale, che viene dal fondo della terra, che la fa vibrare. Spengo gli occhi nella polvere della strada dove enormi pick up della polizia procedono svogliati e cigolanti.

Entro in un pub in cui ho notato un certo movimento di gente, ma è sempre la stessa storia, sono solamente un turista sperduto nel teatrino di questo paese, uno dei tanti che guardano in alto mentre loro, gli argentini del posto, guardano dritti davanti a sé. I nostri sguardi non si incroceranno mai. Bevo un paio di birre e mi tengo stretto al pacchetto della mia roba profumata e piegata, per non scomparire.



Ruta 40

Lasciando El Chaltén le due montagne sembravano uscire dalla terra in un urlo di forza e dolore. Sulla sommità delle vette, nuvole aggrappate alla pietra sventolavano come bianche bandiere tibetane che mi accompagnano lungo la strada che diventa di nuovo ruta 40 nell'azzurro cobalto del lago Viedma, infinito, con la lingua bianca del suo ghiacciaio appoggiata su di un labbro di terra. Questa strada, fra tre o quattro anni, mi ha detto Martin, sarà tutta asfaltata, striscia nera ed affollata come una vena malata e tumefatta nel ventre della Patagonia a segnare l'inizio dell'infezione che la condurrà alla morte.

Il cielo è rimasto limpido per gran parte della mattinata, poi le nuvole provenienti dal Cile hanno risalito la cordigliera e tappato la bocca al sole lasciando solo pietre e sabbia a farmi compagnia. Per ore. Ho capito, come in una folgorazione, perché questa strada si chiama ruta 40, perché non puoi percorrerla a più di 40 all'ora se non hai un fuoristrada. Però, ogni metro di questa pista ha la sua bellezza minima, quasi un'ombreggiatura dello spirito, che la rende uno spettacolo. Bastano uno spazio, un silenzio, per farti ricordare dove sei e cosa stai facendo, che stai discendendo un continente e il mondo verso il suo sud più inquieto e ultimo, che stai andando verso una fine e che tutto questo deve pur avere un senso fuori e dentro di te, che tutto questo deve pur significare qualcosa. Allora ciò che scivola lento al di là dei finestrini è la storia del tuo tempo, del tuo sangue, qualcosa che si sfilaccia in immagini che assumono colori nuovi. Tutto è nuovo, e senti che ciò che rotola sotto le ruote della macchina, ciò che schiocca sulla carrozzeria e diventa sabbia e fumo non è una strada, ma è la tua anima, la tua identità che si sta liberando di ciò che non le serve più in una sorta di depurazione rituale, che si sta affinando, che sta serrando le ali al corpo per diventare cuneo di luce e raggiungere il fondo del mondo per rinascere.

Parole di ghiaccio

Il Perito Moreno acceca di luce bianca il lago Argentino e guglie di ghiaccio trasparente e lucido a tappare gli occhi. Una parete di vetro che ferma il tempo e lo spazio. Rende tutto immobile. In attesa. E' il ghiacciaio che comanda, che dirige il traffico e o spettacolo. Ci si sente del tutto impotenti come di fronte da una vetta himalaiana. Ma se riesci a non avere paura, a non scappare di fronte alla sua maestosità, se non partecipi alle uscite di gruppo, se non cedi agli inviti della pubblicità, al richiamo dell'avventura confezionata, se riesci ad evitare tutto questo, a fare silenzio ed ascoltare, allora aprirai un canale di comunicazione con quel muro di ghiaccio che si presenta inviolabile, muto, quasi nemico. Il ghiacciaio vibra, crepita in boati secchi, guaisce nelle crepe che si aprono al suo interno con voce che rimbalza tra le montagne e fa sussultare la superficie del lago. Il ghiacciaio non è una cartolina da mettersi in tasca. Il ghiacciaio è vivo.



C'è un piccolo sentiero che costeggia la sponda del lago e che consente di arrivare di fronte al ghiaccio e di percepire il suo respiro rotto solo dal vento. Aspetto e mi lascio riempire, quasi soffocare dalla sua sagoma. Non c'è niente che possa fare o chiedere. Ogni tanto un pezzo di ghiaccio abbandona il corpo del ghiacciaio per ritornare acqua e rinnovare il ciclo della vita. Sprofonda nel lago in un silenzio irreale, cade al rallentatore, quasi non volesse andarsene, ma l'onda d'urto di ritorno che mi raggiunge è impressionante, è un suono cupo, profondo, che rimbomba nel petto, che mi scuote come se fossi un filo d'erba.



22 gennaio. Verso Puerto Natales.

I primi 40 km sono buoni, asfaltati, poi sterrato massacrante e solo lavori in corso. Sulla destra, in territorio cileno, sventa il complesso del Paine, con le sue torri piantate nella pampa come denti aguzzi di un animale morto con la bocca aperta verso il cielo che non riuscirà mai ad inghiottire.

Rio Turbio è di nuovo Patagonia, nulla a che vedere con la plastica e la cartapesta di El Calafate. Qui si vive con l'estrazione del carbone e le alte strutture di stoccaggio e lavorazione della YCF all'entrata del paese, ne sono la scura e triste testimonianza. Facce tristi di cileni accatastati in macchine scassate, facce scure di carbone fatica e paghe da fame, alcuni raccolti in gruppi muti aspettano il pulmino della fabbrica che li scarrozza su e giù dal confine, su e giù nell'inferno.

E' di nuovo il regno della lamiera ondulata che ha preso possesso delle abitazioni vestendo tutto di abbandono e trascuratezza. Case non ancora finite, con i mattoni a vista, lasciate a metà, a marcire nell'aria fredda di questo paese di operai e nulla, a segnare la dimensione della transitorietà, ritmata dagli orari di lavoro e dalle scadenze dei contratti. A Rio Turbio è tutto precario, tranne il profitto dell'impresa statale Yacimientos Carboníferos Fiscales, che è fatto di sangue e sfruttamento, come ogni profitto, in qualsiasi parte del mondo.

Perdidos

Al confine con il Cile, ad Ultima Esperanza, mi sequestrano mele, arance e banane. Non posso farle entrare nel paese, potrebbero inquinare, distruggere, uccidere. Non capisco perché si accaniscono in questo modo, visto che da confini come questo transiterà una tale quantità di roba illegale che dovrebbero vergognarsi.

All'interno del posto di blocco, nella stanza dove vado a compilare il modulo per l'immigrazione, c'è un muro tappezzato da fotografie di persone scomparse, *perdide*, una specie di muro del pianto. Non so se hanno dimenticato di toglierle o le hanno lasciate lì come atto di denuncia, come ricordo dei terribili anni del regime di Pinochet. Ci sarebbe bisogno di una giornata della memoria anche per questi crimini. Alcune segnalazioni risalgono agli anni Settanta. Su alcune facce è segnata una grossa X che non so se stia a significare che la persona della fotografia è stata trovata viva o morta, ma ci sono anche casi di scomparse molto recenti, di qualche anno fa. E' dunque vero ciò che mi ha detto un vecchio pescatore a Puerto Montt, che in Cile si scompare ancora. Leggo due nomi a caso, in segno di rispetto e di cordoglio: Maria Cristina Coronado Almonacid, nata l'8 febbraio 1966, scomparsa il 19 febbraio del 1976 a Punta Arenas; Richard Humberto Harrison Zapata, nato il 4 novembre 1979, scomparso il 28 aprile 2001 a Pillanlelbun Lautaro.



Puerto Natales

Odore di mare e di alghe lasciate essiccare sulla sabbia. Mi fermo a guardare le evoluzioni eleganti dei gabbiani. Il vento mi soffoca la faccia, teso. Ritrovo per un secondo i confini sabbiosi della mia isola, le stesse dimensioni sezionate dal sole, gli stessi riflessi e suoni e danza indistinta di cielo e mare.

Mangio qualcosa al “Concepto indigo”, una baracca ostello in faccia la mare. Fuori, sull’erba secca, è piantata una tavola di legno, immagino fissata nelle fotografie di migliaia di turisti, su cui c’è scritto: “We are at: 51° 43’ 39 South Latitude Puerto Natales Patagonia Chile”, tanto per ricordarti dove sei, se te lo fossi dimenticato.

Giro un po’ a caso per il paese, mi lascio andare, come fossi fumo o mare, nell’inutilità delle ore che sembrano non passare, rimangono attaccate al suolo, e giovani ragazzi abbracciati sulle panchine stinte della piazza, dove troneggia un locomotore a vapore ormai solo immagine senza senso di un passato che nessuno vuole ricordare. Ragazzini vestiti da rapper afroamericani e con le facce da indios, si trascinano sulle spalle vecchie radio di plastica e rumore, e cigni dal collo nero schiacciati sull’acqua del porto come papere nello stagno artificiale di un zoo. E troppa luce, che brucia negli occhi e rende stanchi e tutto il resto è vuoto e silenzio nel semplice incrociarsi delle vie regolari dove i colori accesi delle facciate di case ostelli e ristoranti mi esplodono in faccia azzurri blu bianchi lilla in un caleidoscopio che mi confonde e inebria. Un attimo di euforia artificiale.

Poi ritorna la lentezza e la disperazione, mentre passo davanti all’edificio del Partido Radical de Chile ormai involucro di lamiera abbandonato, dove sull’unica vetrata rimasta intatta guaisce in rosso l’insegna “salon de pool”. Cammino, e vengo abbordato da due puttane che mi richiamano con un fischio, neanche fossi un cane in calore. Una è bionda, cinquantenne, con la pancia che tracima dai pantaloni e grosse tette che prende a calci. L’altra è mora e basta. Faccio finta di non essermi accorto di loro e continuo a camminare nel sole che non scende mai, solo ombre nella sera e macchine vecchie scarburate e truccate da cui sbucano ragazzi impomatati.

La sera, non c’è nessuno in giro. I pub sono vuoti, è aperto solo il supermercato. Il mare, lentamente, si impadronisce della scena, respira nell’ombra di muri scrostati dalla salsedine ed il suo movimento sembra alzare e abbassare tutta la cittadina, come fosse una barca al palo in un porticciolo deserto. L’acqua è più nera del cielo, che rimane immobile, aggrappato alle nubi, per non essere spazzato via dal vento, come foglio di giornale.

Rientro all’hostal e mi chiudo in camera con una birra per buttare giù questa giornata trasparente. Per domani ho prenotato un tour massacrante al Parco Nacional del Paine. La ragazza dell’agenzia “Onas Patagonia” era molto carina, occhi verdi e voce di sesso, ho pagato il suo spettacolo più che l’escursione che mi ha offerto, escursione che non promette nulla di vivo ma solo un lento scorrere di piedi e di mani su sentieri affollati e strade di polvere.



Rumbo sur

Prima di lasciare la stanza, la signora dell'hostal mi ha chiesto in che direzione andrò, "Rumbo?", di ha detto, ed ho risposto, sorridendo, "Rumbo sur!", risposta che conteneva tutto il senso del mio viaggio: andare verso sud, ancora, finché si può, finché c'è strada. La sua domanda mi ha rammentato che sono in cammino e che ogni cosa viene incontrata, vissuta ed abbandonata con un battito di malinconia che stampa in noi piccole lettere d'amore, una specie di targa appesa al muro della nostra vita, in ricordo, come i diplomi che tappezzano la parete della stanza dove facevo colazione. Diplomi dei figli suoi e del vecchio che stava tutto il giorno seduto in cucina davanti alla tv con il pigiama appeso alla pancia gonfia. Quei diplomi sono le tappe della loro esistenza, dei buchi caldi in cui infilare la testa e le mani quando la Patagonia si fa di ghiaccio o quando la tristezza della vecchietta toglie il senso a quello che sei e lo fissa solo a quello che sei stato. Loro sono stati bravi genitori, hanno fatto studiare i figli, hanno garantito loro la possibilità di un futuro migliore. Immagino si siedano al tavolo di legno spesso e verniciato al centro della stanza ad osservare quei diplomi sotto vetro. Immagino che si soffermino a leggerne i nomi, magari ad alta voce: Marco Antonio Alvarez Saldivia, professore di storia, geografia ed educazione civica, Universidad Austral de Chile, 1988; Nelson Manuel Alvarez Saldivia, medico veterinario, 1986; Armando Antonio Alvarez Saldivia, medico, Universidad de la frontera, 1989; Marcela Viviana Alvarez Saldivia, assistente sociale, diplomata in violino e flauto a Temuco nel 1991. Immagino che dopo aver pronunciato ognuno di questi nomi, si prendano per mano, sfiorandosi la pelle stanca e molle che avvolge le loro piccole ossa, guardandosi per un attimo negli occhi con la certezza di aver fatto la cosa giusta, di aver vissuto con dignità, di aver speso la propria esistenza per qualcosa che durerà più e meglio di loro. Immagino che si sporchino la faccia con la tenerezza di un sorriso di gioia e complicità e che riescano, per un attimo, a vincere la morte.



24 gennaio. Puerto Natales - Punta Arenas.

Correre a 120 all'ora verso il nulla, direzione sud, nella XII regione cilena, l'ultima. Al di là dei finestrini sfilano steccati che racchiudono terre inutili e segnano con fatica proprietà dimenticate. I pali di legno che reggono il filo spinato sono esausti, cercano invano un sostegno nell'aria secca e trasparente e sembrano cadaveri appesi al filo della biancheria. Baracche di lamiera ondulata, gettate a caso sull'erba, sono il marchio di questa Patagonia cilena. E poi distese di alberi grigi, essiccati da parassiti che in meno di 5 anni succhiano tutta la loro linfa vitale per lasciarli mummie sbiancate, ossa piantate nel terreno arido una volta foresta ed ora solo raduno di spettri muti e immobili. In cima a qualche ramo c'è ancora un piccolo ciuffo verde, simbolo di resistenza, di lotta, ma è l'ultimo sussulto di un eroismo inutile. Erba bassa ed alberi piegati ad angolo retto che crescono non seguendo il sole, ma il vento. Poi anche questi scompaiono ed è solo pianura verde e grigia, senza fine.

Villa Tehuelches

Villa Tehuelches è un paese in festa. Ieri è iniziato il XVII Festival de la Esquila. "El Magallanes", quotidiano di Punta Arena, oggi dedica all'evento un'intera pagina, nella quale il sindaco di Laguna Blanca, Ricardo Ritter, spiega qual è l'obiettivo ed il significato del festival: "Recuperare le nostre tradizioni che in campagna sono andate perdute perché la gente tende ad emigrare nelle grandi città". Per organizzare tutto questo sono stati investiti dieci milioni di pesos e ci si aspetta di superare i 3500 visitatori dell'edizione precedente. Il festival prevede le immancabili dimostrazioni di tosatura delle pecore, l'esquila, esibizioni di musica folcloristica e tradizionale cilena, canti, balli, giochi, vendita di prodotti di artigianato locale ed abbondanti degustazioni di asado e parrillada de cordero. Per entrare e partecipare mi fanno pagare 1000 pesos. In un attimo, appena scendo dalla macchina, vengo scaraventato in un universo multicolore di semplicità quasi ingenua, di allegria contenuta, educata. Il cielo azzurro e alto è rigato dall'odore appiccicoso della carne che sfrigola su enormi griglie. Al centro dell'arena di legno e sabbia è montato un palco dove giovani ragazzi ballano danze antiche in costumi di storie e tradizioni che non conosco, sollevando colori di gonne sciarpe e nastri tra i capelli che rimangono per un attimo sospesi nell'aria trasparente e si riflettono negli occhi immobili e gonfi dei cavalli rinchiusi in minuscoli recinti, pronti per essere cavalcati e domati nella jeneteada del pomeriggio. Pecore belanti di lana sporca ammassate le une sulle altre, prossimi giocattoli nelle gare di tosatura dove striate di sangue e nude sfilano sul palco, mute. Finti gaucho con il telefonino cercano zone di tranquillità per sottrarsi al gioco squallido che stanno giocando nel teatrino patagonico ritmato dalla musica e dalla voce metallica del presentatore che inebetisce la folla accatastata sulla tribuna dove è rimasto vuoto solo lo spazio riservato alle Autoridades. E più su, piantate sulla tettoia di lamiera, sventolano piccole



bandierine triangolari blu, bianche rosse e gialle, sbattendo nel cielo i colori della Patagonia cilena che si apre immensa attorno a questo villaggio per diventare, lentamente, silenzio.

A circa 10 km dal paese, una fila di enormi pali di metallo, che corrono perpendicolarmente alla strada, taglia il vuoto di erba e cespugli secchi che soffoca l'orizzonte. Sui pali sono montati due anelli di metallo intrecciati a racchiudere il vuoto: è il "monumento al vento", opera d'arte che può trovare esistenza e senso solo nell'apertura senza fine degli spazi patagonici dove il vento è tutt'uno con la terra e il cielo.

Punta Arenas

La città è ormai solo un nome vuoto, un simbolo desolato e sbiadito. Se mai qui c'è stato qualcosa di vivo, ora non c'è più. Anche la casa del parente di Chatwin è in vendita, a segnare la sconfitta anche del mito che ha avvolto la città per molti anni. Dalla sua gloria di punto d'attracco e rifornimento fondamentale per ogni rotta verso sud, della pesca, del commercio, delle balene, delle terre degli allevamenti dell'oro e del petrolio non è rimasto più nulla, solo un incrociarsi ordinato di strade deserte. In piazza Munos Gamero, di fronte al monumento a Hernando de Magallanes, una coppia di ragazzini ballano un tango silenzioso, alzando con i piedi polvere di lacrime mentre sulle panchine carezzate dagli alberi alcuni uomini stanno seduti fissando lo sguardo oltre i volti dei giovani ballerini e seguendo, con la severità dei loro occhi, la bellezza di un passato che non hanno vissuto e la durezza di un futuro che non vorrebbero vivere.

All'incrocio tra l'Avenida Jose Menendez e l'Avenida Chiloe, una donna grassa con i capelli risucchiati dal vento, vende dell'aglio che ha sistemato su una cassetta di legno. Guarda fisso davanti a sé il marciapiede crepato ed inutile, ma ci crede, crede in quello che fa e che questo sarà un giorno migliore di ieri o almeno non peggiore. Il trucco con cui si è decorata gli occhi è l'umile suo gesto di fede nella vita. Alcuni metri più avanti, un autobus della Bus-Sur diretto a Puerto Natales, attende, con le porte aperte, che qualcuno lo riempia, che la vita faccia il suo corso, che tutto si rimetta in moto.

Di notte, la città scompare, anche se il sole rimane alto nel chiarore blu del cielo. Un paio di persone per bar, locali bui e vili dove troneggia l'insegna luminosa della birra Austral, e il solito senso di fine, di lento sbiadire.



Sul Melinka.

Non riesco a capire come questa traghetto possa continuare a rimanere a galla. Hanno caricato un sacco di gente scatole macchine e camion nella più totale confusione. Al molo dell'imbarco sembrava di essere in qualche sperduto porto dell'ex Unione Sovietica. L'enorme scafo in secco della Kalahari toglieva profondità alla vista e le facce tristi delle persone, scure di povertà e rassegnazione, mi hanno riempito d'angoscia. E la pioggia, sempre, che disegnava cerchi di grigio sull'asfalto impolverato, una sorta di pianto, di pietà celeste per questo mondo che qui finisce con tristezza. Ma sono contento di aver lasciato Punta Arenas che mi ha riempito solo di desolazione. Non c'è niente per cui valga la pena restarci, forse solo il fatto di essere arrivato fin qui in fondo all'America, solo questo poteva avere una vaga importanza. Ma è qualcosa che scivola via subito, appena fa sera e quel poco di vita che chiazzava le strade, scompare, e tutto si riempie di vento. Il fascino di questa città sta tutto nel suo nome, un luogo di fantasia, di speranza, un altrove che deve rimanere tale per emozionare.

Una grossa nave da crociera ci passa davanti, con le sue fiancate bianche, pulite, taglia l'acqua in silenzio. Tutti escono sul ponte a guardarla, a riempirsi gli occhi di quella sagoma bianca e perfetta e della vita bianca e perfetta che custodisce. Sembra quasi che il cielo, laggiù, abbia aperto il suo velo grigio per illuminarla e renderla ancora più bella, quasi irreale. C'è chi alza in braccio i bambini perché possano seguirla nel suo lento svanire, perché nei loro giovani occhi rimanga per sempre quell'immagine, come uno spazio bianco di speranza in cui scappare e nascondersi quando la vita li metterà con le spalle al muro. Dopo un po' rientrano nell'aria viziata e umida e appoggiano di nuovo i bambini sulle luride sedie di plastica del Melinka, e li coprono con i giubbotti sperando che si addormentino in fretta e continuino a seguire la scia della speranza. Continuo a dondolare sull'acqua grigio-piombo dello stretto di Magellano, quasi cullato dal movimento regolare del traghetto e dal ritmo degli scricchiolii metallici dello scafo. Ancora un'ora e metterò i piedi su un altro mio sogno. Ancora un'ora, e sarò arrivato sulla Terra del Fuoco.

Tierra del Fuego

Sbarcare sulla Terra del fuoco è un'emozione lenta, che cresce dentro la testa e pompa sugli occhi, dall'interno. E' qualcosa che ha a che fare con l'anima, con lo spirito. Il cartello che attende e saluta chi scende dal traghetto a Bahia Chilota, dà il senso del viaggio, di questo mio viaggio, potrebbe essere il titolo di un libro o di un film: "Bienvenido a la Comuna de Porvenir Prov. Tierra del Fuego – Chile". E allora riesci a vedere il sole che si sforza di aprire il cielo anche se piove e fa freddo e una patina di squallore grigiastra ricopre l'attimo in cui esisti e ti chiedi se è proprio tutta qui la Terra



del fuoco che tu invece immaginavi diversa, non migliore, ma diversa, resa splendente da libri film sogni e dall'urgenza di raggiungerla. Ma c'è qualcosa che sfugge da questo presente con cui comunque fai i conti, qualcosa che ti fa intravedere ciò che succede al di là delle nuvole, che ti fa intuire il lavoro del sole e della bellezza del cielo azzurro che ti si pianterà negli occhi. Ecco, la Terra del fuoco è questa possibilità di fuga, uno spiraglio al di là del tuo esistere immediato: una speranza nel futuro, un essere proiettati, forse, al di là di se stessi. La Terra del fuoco è un invito a continuare, nonostante tutto, a non smettere di camminare, a non smettere di vivere.

Porvenir rimbalza di pioggia e di nulla. Quattro case messe in fila che lascio sfilare sulla mia destra, come fossero lapidi mute.

Mi fermo al ristorante Club Social Deportivo Tierra del Fuego, una baracca di lamiera scrostata ornata con una fila di lampadine colorate simili a quelle che facevano luccicare di tristezza le sagre paesane della bassa friulana, solo che qui sono spente ed ancora più tristi. All'interno c'è un buon odore di legna e un calore secco, denso, che esce dalla stufa di ghisa e che mi apre in faccia un sorriso infantile e mi toglie dalle ossa l'umidità. Nei gesti della signora che mi porta da mangiare ritrovo la serenità di un tempo lontano, una sorta di semplicità donata con disinvoltura, vissuta come qualcosa di non costruito, imparato, ma come una realtà che non poteva essere diversa, trasportata nel tempo dal passaggio di generazioni di uomini semplici e sereni. Al pannello di legno dietro al bancone, tra bottiglie specchi e fiori finti è appesa la pagina di un calendario in cui troneggia la figura di una donna bionda in costume rosso che sorride nella malizia di posa suggerita dal fotografo. Non ci metto molto a scoprire in quelle forme e lineamenti una somiglianza sbiadita con la signora che prima mi ha portato il piatto. Guardo la foto e guardo lei in un gioco a rimbalzo, in una sorta di messa a fuoco e mi convinco che sono la stessa persona. Quando rimetto gli occhi in faccia alla signora che sta sgomberando il mio tavolo, noto in lei una piega di orgoglio sopra gli zigomi: ha capito che ho capito. Forse questo è il gioco che la tiene viva, l'elastico che la riporta sempre a quella bellezza senza tempo, a quella pagina della sua vita fissata per sempre in un generico mese di marzo, senza l'indicazione dell'anno. L'associazione che i clienti fanno tra la donna della fotografia e lei, il tempo che ci mettono per sovrapporre immagine e realtà, segna il ritmo della sua vita, ciò che lega il passato al suo presente, una continuità di esistenza, la sua traccia nel mondo che viene ripercorsa e riletta sempre e di nuovo in quel marzo infinito.



Las Malvinas son argentinas

“Come ogni anno i veterani di guerra della nostra città, in questo giorno così caro per i sentimenti degli argentini e specialmente per i fuegini, si incontrano per rendere onore agli eroi caduti durante le azioni nelle Malvinas.

E’ già passato un anno da quando ricevemmo la visita di 2.000 veterani venuti da molte parti del paese, e sarà molto difficile ripetere una *Vigilia* con quelle stesse caratteristiche. Però anno dopo anno l’appoggio della popolazione di Rio Grande ci dà sempre più forza per continuare nella lotta (senza impugnare le armi) per far sì che, per le ragioni che tutti conosciamo, in quelle isole sventoli la nostra insegna Nazionale.

Il contenuto di questa rivista è rivolto a tutti quelli che desiderano approfondire gli antecedenti storici e geografici che legittimano i nostri diritti.

Ci resta solo da dire grazie per le dimostrazioni di apprezzamento che riceviamo continuamente e di ribadire il nostro impegno per mantenere viva la fiamma MALVINAS.”

Questo “prologo” apre la rivista “Vigilia”, che viene stampata una volta l’anno in occasione delle celebrazioni che si tengono a Rio Grande il primo aprile, vigilia appunto, dell’occupazione argentina delle isole Falkland/Malvinas avvenuta il 2 aprile 1982. Il numero che ricevo è del 2003. A darmelo sono due ex combattenti: José Gary Roque e Mauricio Coria, che facevano parte rispettivamente del quinto e del primo battaglione di fanteria di marina. Ora hanno ormai da tempo messo giù il fucile, ma combattono ancora. Con altri compagni gestiscono il Centro Veterani di Guerra di Rio Grande. La sede, al 678 di Lasserre, è poco più di un ufficio informazioni. Una mostra fotografica permanente riempie le pareti della stanza principale, mostrando immagini di guerra e di sofferenza. I volti segnati dei soldati argentini, tremanti nei cappotti troppo leggeri e con un equipaggiamento che non ha nulla a che fare con le guerre moderne. Sembrano figure che si trovano nei libri di storia, combattenti della seconda guerra mondiale. Negli occhi di José e Mauricio, invece, c’è una sorta di orgoglio naturale, per niente costruito dalla propaganda o dalla disciplina militare. Occhi che guardano nel fondo della terra e del sangue. Occhi che quasi mi mettono in imbarazzo.

Girano scuole e associazioni, raduni e mercati per spiegare, per ricordare alla gente ciò che quel conflitto ha significato per loro e per il loro paese. Mi raccontano che la maggior parte delle persone in Argentina non hanno saputo nulla di quella guerra durata poco più di due mesi, e che nel resto del mondo è stata descritta solo come un bieco espediente della giunta militare in crisi per risollevarsi e rinsaldare il consenso popolare. La gente, qui in Argentina, li odia perché sono stati sconfitti, e adesso, gli ex-combattenti muoiono molto più velocemente che durante la guerra. Il governo li ha abbandonati, quasi avessero commesso un reato, non dà loro né soldi né assistenza sanitaria né riconoscimenti ufficiali, costringendoli a vivere in miseria, nascosti in modo che ci si dimentichi di loro. Molti vivono al nord facendo lavori da fame; molti non ce la fanno a sopportare tutto questo, e si tolgono la vita. Il suicidio è, attualmente, la causa



più frequente di morte tra gli ex soldati che hanno partecipato a quella disastrosa impresa. Ma loro non hanno intenzione di ammazzarsi, né di farsi sconfiggere di nuovo dal governo, dall'opinione pubblica o dalle menzogne internazionali. Loro sono soldati e lo saranno sempre.

Tra le fotografie e le bandiere appese alle pareti, c'è la lettera di Natalia Dobranic, una ragazzina di 10 anni della scuola Maria Auxiliaria, che il 5 aprile 1999, in una calligrafia dolce e minuta, chiede ai soldati come erano le notti alla Malvinas, se faceva freddo, dove e cosa mangiavano, se riuscivano a riposare, se avevano dei contatti con qualcuno dell'isola, e chiude la sua pagina candida ed ordinata con un sentito ringraziamento per quello che hanno fatto.

Mi giro lentamente verso José e Mauricio che sono rimasti al centro della stanza, tentando di trattenere l'emozione che mi hanno lasciato addosso le parole di Natalia. Incrocio i loro occhi, sorridono. Li ringrazio e li saluto.

Fuori, fermo in macchina, leggo l'*Oración del soldado en las Malvinas*, che trovo nelle ultime pagine della rivista. E' il mio contributo d'affetto e sostegno a José e Mauricio ed a tutti quelli che come loro sono sopravvissuti non solo a quell'assurda guerra, ma alla dimenticanza di un intero paese.



27 gennaio. Rio Grande – Ushuaia.

Sento addosso il respiro del viaggio, quel senso di libertà e liberazione che apre le mie ultime difese, che mi rende ricettivo, ospitale, che mi mette in pace con quello che sto facendo, con quello che sto vivendo. Si è esaurita la distanza che mi separava da casa. Sento che questo è il mio posto, adesso. Che è il mio presente. Scivolano via le continue domande, i paragoni, le aspettative, quel viaggio di carta costruito a casa, che inevitabilmente mi porto dentro e che stento a stracciare e buttare via perché rappresenta in qualche modo una sicurezza, un rifugio conosciuto in cui ritornare nei momenti di incertezza, di spaesamento. Ma quando te ne liberi è come staccare le mani dal molo e sentire la potenza e la bellezza del mare aperto.

Ushuaia

E' tutto "Fin del mundo": ogni cosa, ogni negozio di souvenir, ogni agenzia viaggi, ogni ristorante, ogni insegna. Tutto. C'è perfino un'impresa di costruzioni che si chiama "Costrucion Fin del mundo". Su un muro che si affaccia sul porto c'è scritto in larghe lettere "Ushuaia the end of the world the beginning of anything". Insomma, a 54 gradi di latitudine sud e 68 di longitudine ovest, tutto finisce e tutto inizia. Arrivato qui, nella città più australe del mondo, capisci che ogni luogo è solo una tappa, un posto di ristoro, una sosta e che non puoi fare altro che ripartire, sempre e comunque.

Lascio la verità scritta sul muro alle mie spalle e fisso gli occhi sulla baia dove il mare, immobilizzato dal vento, è una distesa silenziosa e grigia. Sembra di sabbia e cartapesta, una finzione da presepe, con le navi da crociera e i rimorchiatori appoggiati con delicatezza sulla superficie dell'acqua che non appare per niente ostile. Sembrano modellini di plastica.

Faccio un po' di telefonate per trovare un posto dove dormire. A Ushuaia è sempre alta stagione. Avrei dovuto saperlo. Avrei dovuto prenotare da Rio Grande e forse qualcuno me lo ha anche consigliato. Comunque, trovo una stanza da Pytty's House, in Bouchard 460, non lontano dal centro.

Mi mescolo alla gente che riempie Avenida San Martin. Sembrano tutti indaffarati, di fretta. Entrano ed escono dai negozi tutti uguali. Affogano l'aria secca di mille parole e di mille lingue e indicano, afferrano, chiedono, ridono e hanno tutti qualcosa addosso che li colloca qui e immediatamente lontano da qui. Serve a poco avere appiccicato alla maglia al berretto ai pantaloni alle scarpe o da altre parti del corpo il nome Ushuaia, o Fin del Munto, Antartica, Austral eccetera, perché quel marchio non fissa una provenienza e nemmeno un'appartenenza, ma fa di loro solo dei consumatori marchiati da una differenza incolmabile. Creano un club esclusivo ma separato dal resto della città e della sua gente. Le ore, comunque, scivolano via leggere e il vento mi ripulisce



l'anima, mi fa bene. E' quasi sera, anche se il sole non sfiora nemmeno le basse vette delle Ande che circondano la città.

Ceno a "La casa de los mariscos". Fritto misto pesante e bottiglia di vino rosso, ma non male per 30 Pesos. Accanto al mio tavolo, un gruppo di italiani, romani. Due coppie e una ragazza, figlia di qualcuno di loro. La ragazza ha circa 30 anni, piena d'oro, catene anelli orecchini e orologio, balocchi di lusso per un albero rinsecchito e spento. Anche lei ha l'etichetta "Fin del mundo" sulla spalla destra.

Il vino però mi ha aperto la serata. Il sorriso.

L'Irish Pub rimbomba di musica fumo e voci. Corpi appiccicati in un'orgia collettiva di birra e sesso masticato e sfiorato con i vestiti ancora addosso. Sesso promesso. Sembra che tutti abbiano abbandonato se stessi all'energia magica e marcia di questo mondo alla sua fine, al suo capolinea. Sembra che tutti abbiano dimenticato il domani. Nei momenti e nei luoghi in cui qualcosa finisce, il presente si dilata e prende possesso del tempo, del tuo tempo, sfilacciando passato e futuro in anelli di realtà irriconoscibili ed insignificanti. Ognuno vuol vivere fino in fondo quello che gli riesce, quello che gli rimane. Mi avvicino al bancone spingendo, senza chiedere scusa. Dopo un paio di birre inizio a sentirmi più leggero, comincio a dare forma al mio presente, a prenderne possesso. Non ne sono mai stato del tutto capace; ho sempre saputo che se l'avessi fatto, se avessi abbandonato il peso del passato e la proiezione del futuro, avrei trovato ad aspettarmi qualcosa che mi spaventa e che non sarei riuscito a gestire.

Dopo aver ordinato un'altra birra, mi sono girato verso l'ampia sala del pub. Dalla folla incolore e inodore si è fatta avanti una ragazza. Mi ha raggiunto. Mi ha salutato. Si è fatta offrire una birra e mi ha detto che era una puttana, che lì dentro era pieno di puttane. Lei lavora al Tropicana Night Club, proprio dietro al pub, ma c'erano anche ragazze di altri Night. Di colpo mi si è aperto un mondo di ombre e di maschere. Mi sono guardato attorno, un rapido giro di occhi e le ho viste, per la prima volta, le ragazze dei Night, le ho riconosciute. Ho capito che sarebbe stata lei a traghettarmi verso l'oceano scuro e freddo di questa notte. Mi dice che ha trent'anni, che viene da Buenos Aires, che qui si trova bene perché c'è lavoro tutto l'anno. Di faccia non è male, bionda, occhi chiari, grosse tette, gambe esili che le escono da una corta minigonna di jeans e che scompaiono dentro stivali di pelle bianca. Chiede 100 pesos per mezz'ora. Ma a me bastano 30 secondi per vedere scorrere sulla sua faccia disperata tutto quello che succederebbe se uscissimo insieme da qui.

La ringrazio per l'invito, le auguro buon lavoro e la saluto sfiorandole il voto con le labbra. Finisco la birra e lascio questo inferno di corpi e prezzi. La notte, fuori, è densa di stelle e vento.



Tren del fin del mundo

“Il Ferrocarril Austral Fuegino è interessante non solo per la sua eleganza e stile, ma anche per il suo legame con la storia di Ushuaia. Era infatti il treno dei prigionieri, dei detenuti, costruito ed usato per trasportare legna da ardere e da costruzione dai boschi nelle vicinanze della città.

Oggi, anche per il suo basso impatto ambientale, è l'unico mezzo che vi permette di visitare una parte altrimenti inaccessibile del Parco Nazionale Tierra del Fuego.

Il treno parte dalla Estación fin del mundo, che si trova ad 8 chilometri ad ovest della città. E' composto da un locomotore a vapore e 15 confortevoli carrozze dotate di riscaldamento ed ampie finestre. L'intero viaggio dura un'ora e 40 minuti

La linea segue il corso del Rio Pipo che viene attraversato dal Ponte Quemado. Alla prima fermata, La Macarena, è possibile salire su una piattaforma a 25 metri d'altezza ed ammirare l'intera valle ed una magnifica cascata. Da qui parte anche un altro percorso che conduce alla riproduzione di un villaggio Yamana.

Entriamo così nel Parco Nazionale. Una seconda fermata lungo il fiume ci consente di vedere i resti di una vecchia segheria. La linea ora abbandona la valle e gira attorno ad un gran Turbal. Una ampia curva ci introduce all'interno di un folto bosco per arrivare alla stazione finale Parque Nacional”.

Questo dice il depliant pubblicitario. In realtà è tutto troppo di plastica per essere credibile, una storiella stampata su carta lucida che non apre nel cielo grigio neanche una pozzanghera di luce. Seduto nel piccolo vagone in miniatura, verde e bianco, carrozza “Rio Grande” n. 1209, cercavo tracce di anni e di vite passate nel gelo di questa terra ostile e inospitale, impronte di rocce e di mani sbucciate dal ferro e dal legno. Cercavo la fatica e le lacrime di sapere che ogni giorno è fatto delle solite cose, una vicino all'altra nel ritmo senza fine della prigione. Cercavo volti disseminati di paura e di rancore, di certezze masticate assieme al tabacco e sputate sulla pelle candida dell'erba ricoperta dalla neve. Cercavo scarpe sfatte dai piedi di ghiaccio e vestiti a rigare la calma di un giorno di sole, e il silenzio. Cercavo la morte che chiude improvvisa la gola e lascia solo una fessura minima da cui fuggire in un respiro. Cercavo un sacco di cose, ma ho trovato solo i ceppi degli alberi segati per costruire la città e la sua prigione, una specie di campo di croci bianche, senza nome né data, neppure un volto su cui pregare.



29 gennaio. Andandomene da Ushuaia.

Ieri notte ha nevicato. Stamattina piove dalle 6. Qui l'estate è solo una questione di numeri e mesi e calendari. Estate di carta. Estate letteraria. Pytty mi ha detto che se in un anno riescono ad avere qualche giorno con 23 o 24 gradi, la gente festeggia. Ero a letto e sentivo la pioggia bussare ai vetri della finestra. Ho infilato la testa sotto il cuscino, ma non smetteva, non mi lasciava in pace. Ho quasi 600 chilometri da fare e l'abbondante colazione di Pytty, le torte fatte in casa per cui è famosa, non mi toglieranno l'angoscia dello sterrato pieno di buche e fango che mi aspetta. Ci sono più di 150 chilometri di strada di merda.

Ma ho bisogno di un inizio, non si può stare in piedi per molto dove tutto finisce. Mi infilo la giacca, saluto, scrivo due cazzate sul libro degli ospiti e me ne vado.

La RN 3 è solo ghiaia e fango annegati in un cielo di nebbia e latte. Sul passo Garibaldi nevicata. Dopo il confine di San Sebastian la strada fa veramente schifo. Tra i due confini è un disastro. Il tratto cileno è da 40 all'ora. Dopo Cerro Sombrero è tutto asfalto e il cielo si spalanca in bocche d'azzurro tra le nuvole.

Lascio la Terra del Fuoco sul Fueguino, una specie di residuo bellico dello sbarco in Normandia. Galleggia a fatica. Dà comunque un po' di tristezza lasciale l'Isola Grande e tagliare ancora una volta le acque di piombo dello Stretto di Magellano. Chissà quando e se ritornerò quaggiù. Nel piccolo corridoio del Fuegino, unico posto di sosta durante la breve traversata, ci sono due panche di legno, una di fronte all'altra, con schienali imbottiti in finta pelle che hanno conservato gli odori del mondo che li hanno riscaldati. Sulle panche è riunito un gruppo di vecchi, tutti in fila, seduti, come dal medico. Ma sono contenti, non sono qui per ricette o analisi, ma per godere del loro tempo, di quello che resta. Qualcuno ha lo sguardo stampato sul finestrino, qualche altro, verso la sua vita.

Di nuovo strada. La pampa argentina si apre nell'immensità giallo-oro dell'erba secca e dell'orizzonte appoggiato sull'asfalto, indisturbato. Anche i monti in lontananza sono piatti, lisciati dal vento e dal tempo, lievi imperfezioni in un quadro senza cornice. Le nuvole si siedono sopra di loro, senza disturbare, come un genitore che porti in spalla il figlio perché possa osservare il mondo da una prospettiva diversa. Guanachi e nandù mi osservano stupiti. Quando esce il sole è una danza di colori, bellissima.



Ruta 40

A Punta Loyola finisce la Ruta 40. Dopo aver faticato, nel suo tratto sud, per più di 3000 chilometri scavandosi la sua discesa verso la fine del mondo, si spegne dietro un cancello di ferro ed una alta rete arrugginita della zona del porto, in un silenzio vibrato dai gabbiani e dall'odore del sale e del grasso di motori fermi da troppo tempo. La sua lapide è un cartello verde: "Provincia de Santa Cruz Direccion Nacional de Vialidad 23° Distrito". E come epigrafe: "Aqui finaliza la Ruta Nac. N° 40 Sur Km. 3165,84".

Vorrei mettere qualche fiore, ma sotto la pensilina di lamiera trovo soltanto un bicchiere di plastica pieno di piccole conchiglie bianche che qualcuno ha raccolto senza una ragione precisa, forse solo per passare il tempo. Ho solo questo da offrire alla strada. Sistemo il bicchiere vicino alla recinzione di fronte al cartello e faccio un piccolo inchino di saluto e rispetto. Aver danzato tra le sue braccia è stata comunque un'esperienza che lascia il segno. Un'altra strada entrata nell'anima, un'altra traccia di mondo da santificare nei giorni di ricordo e di tristezza.



30 gennaio. Puerto San Juliàn. Santa Cruz. Patagonia argentina.

Domenica. Tutto chiuso. La avenida San Martin finisce nel mare, dopo aver tagliato in due il paese. Tutto ciò che l'accompagna è solo squallore, strade di sabbia, edifici chiusi e abbandonati e l'Hotel Colon di vetri rotti e macerie.

Ragazzini adolescenti a macchiare le strade di sigarette e noia, e la sagoma finta del Victoria con uomini di plastica sul ponte, "fuguras hiperrealistas de algunos de los personajes de la Armada Magellànica". Magellano arrivò su queste coste il 31 marzo del 1520. Darwin, il 9 gennaio del 1833. Io, molto tempo dopo.

Trovo una stanza all' Hosteria Municipal . Un'ampia stanza bianca con muro grezzo e grumoso, letto comodo e colazione inclusa per 80 pesos.

Mangio una pizza al "Popeye", in Moreno 1070. Ristorante della mia infanzia, con sedie di plastica, tovaglie di plastica e silenzio irreale amplificato dai soffitti alti e dai muri spessi. La ragazzina che mi serve, mi versa la birra e mi chiede se voglio o meno la schiuma. E' la prima volta che mi viene chiesta una cosa simile. La gentilezza delle sua dita sottili, il tremore dell'avambraccio e l'abbondante seno gettato sul tavolo: ecco cosa ricorderò, non certo la pizza, che faceva schifo.

Bar "Tarzan"

In Mitre 167, una stradina di polvere e ghiaia, c'è il "Bar Tarzan". E' una stanza di un appartamento, penso il salotto, che è stata chiusa mettendo un bancone a bloccare l'accesso al resto della casa. La vecchia signora che lo gestisce l'ha chiamato così in ricordo del suo cane, un bel cane bianco, mi dice commossa, con le orecchie nere, che molte volte l'ha difesa e le ha regalato affetto e devozione. Questo bar è la sua lapide. Bevo un bicchiere di vino rosso, caldo, che la signora tiene nel grosso frigorifero che però lascia spento. Bevo lentamente nel silenzio interrogativo dei tre altri clienti seduti ad aspettare che accada qualcosa. Poi qualcosa accade, loro capiscono che accade, io non noto nessun cambiamento. Decidono che è giunto il momento di parlare. Quello seduto al tavolo d'angolo inizia la conversazione alzando verso di me la sua faccia tagliata e scura che va ben al di là dei suoi 60 anni e si perde in un tempo immemorabile.

Mi racconta di quando faceva il camionista, di quando lavorava per le compagnie petrolifere ricoprendo, per quel che riesco a capire, una posizione di operaio specializzato. La sua faccia si distende, prende fiato dall'interno e la pelle diventa quasi liscia, ringiovanisce, segue i percorsi della memoria e della vita passata. C'è rabbia nelle sue parole. Rabbia per una terra svenduta agli stranieri. Maledice Menem e quelli come lui. Mi dice che anche il Vaticano possiede delle compagnie petrolifere che succhiano il petrolio dalla sua terra. Altre sono spagnole, altre canadesi. Prendo tutto per buono, non ho modo di verificare. Lo lascio parlare. Mi piace la sua vita e il suo coraggio di metterla nelle mie mani. A San Julian, aggiunge, molti lavorano nella miniera d'oro e



d'argento della zona. L'oro qui, a differenza del Sud Africa, lo si trova in superficie ed è molto più facile da estrarre e questo significa sfruttamento più intenso.

Nella sua voce, nelle sue parole c'era però la freschezza di una vita ancora viva, sacrificata ma ancora viva e attenta alle cose che gli accadano attorno in questa sua Argentina andata a pezzi, terra di tutti e di nessuno, così ricca per gli altri e così povera per loro, quasi la ricchezza della terra fosse la loro condanna alla povertà.

Fernando

Mi accoglie con calore, si siede al mio tavolo con una bottiglia di vino e mi offre un bicchiere. La moglie prepara da mangiare masticando parole leggere tra i denti resi scuri dal mate. Sono esausto. Da Puerto San Julián a qui ci sono 150 chilometri di pietraia. Ci ho impiegato tre ore. Ho la schiena a pezzi e mi ronzano le orecchie. Tre ore di completa solitudine, non ho incrociato nessuno. L'ebbrezza iniziale, il senso di libertà che mi dava quella lunga pista grigia deserta che andava a morire dove l'azzurro del cielo si mescolava al colore della terra, è presto mutata in angoscia, resa ancora più tetra dalle carcasse dei puma appese agli steccati che delimitano le varie proprietà che la strada attraversa. Sono lì a darti il benvenuto, carcasse rinsecchite senza testa né zampe, sculture di morte. Sembrano avvertirti che ti stai avvicinando a qualcosa di pericoloso, che ti stai dirigendo all'inferno in cui l'uomo non risparmia nessuno. I puma sono animali protetti, ed anche se qui possono essere un problema per gli allevatori, una tale macabra esibizione non capisco a cosa possa servire. Certo non serve ai puma.

Fernando ha vestiti sporchi, unghie sporche e mani consumate. Vive alla estancia "La Maria" dal 1992, pressoché isolato. Vive di poco. C'è un uomo che lavora con lui, la moglie e la figlia Lorena che viene qui solo d'estate perché durante l'anno studia a Buenos Aires. Ha delle pecore che tiene per vivere, non è un allevatore, vende la poca lana che gli danno solo perché le pecore vanno tosate una volta l'anno, altrimenti soffrono. Gli chiedo come si possa vivere a 150 chilometri dal mondo, se mondo si può chiamare il piccolo centro di Puerto San Julián, come si riesca a non farsi scavare la faccia dalla solitudine. Quasi sorride quando mi guarda e prepara la risposta. Per lui sono sufficienti due mani e due gambe per vivere qui, non gli serve altro, non vuole più partecipare alle lotte inutili per l'apparenza, per i soldi e cose del genere, le "lotte di città", le chiama, che lasciano tutti insoddisfatti perché non si ha mai tutto quello che si vuole, non si è mai tutto quello che si vuole, mentre qui, già il fatto di ospitare qualcuno, di dividere il cibo, rende felici.

Nella sua proprietà ci sono quasi 90 grotte con pitture rupestri risalenti a più di 13.000 anni fa, un tesoro archeologico inestimabile, ma che per lui sembra non avere importanza. Non sono sue, come non sono del governo ma appartengono a chi ci ha vissuto ed ha lasciato testimonianza di sé. Appartengono alla terra. Parla bene Fernando, sembra che tutto ciò che ha a che fare con il mondo, da cui si tiene a distanza di sicurezza, non lo tocchi. Ripete che qui vive bene, che non ha bisogno d'altro. Certo, se



si pretendono tutte le comodità della città si rimane delusi, ma il trucco sta nel non pretenderle, nell'accontentarsi del generatore che fornisce l'energia, del pozzo che fornisce l'acqua, dell'abbraccio della moglie. Una notte stellata vista da qui ripaga di ogni sacrificio, anche degli inverni a 20 gradi sotto zero. L'estancia è poco più di una casa degli anni Cinquanta, con mobili vecchi e muri scrostati, ma dà la sensazione di solidità, di fierezza, lì sola piantata in mezzo al nulla. E mentre aspettiamo che arrivi la figlia che mi accompagnerà alle grotte, continua a parlare, a raccontare. Mi fa vedere una guida della Patagonia che gli hanno lasciato due ragazzi italiani, con tanto di dedica di ringraziamento per la calorosa ospitalità ricevuta, e mi dice che è questo il turismo che vuole qui, selezionato, poca gente ma buona, e non il turismo di massa, pullman e furgoni delle agenzie e una folla di idioti che fanno solo casino e sporcano e non rispettano il silenzio ma che, per fortuna, non toccherà la sua estancia almeno per i prossimi 10 o 15 anni.

Quando arriva Lorena, smette di colpo di parlare, un mutismo improvviso, quasi imbarazzato. Lei è tondetta, avrà sì e no vent'anni, e l'azzurro della maglietta gioca piacevolmente con la chiarezza dei suoi occhi. Mi stringe la mano e mi informa che è meglio sbrigarsi perché ci vorranno circa due ore per la visita.

Cammina spedita tra gli arbusti e le rocce e mi precede di un paio di metri. Parla poco. Io ancora meno. Guardo il suo culo danzare pieno e molle, e penso che se mi lasciasse qui da solo non saprei ritornare indietro. Stiamo uno accanto all'altra solo quando ci fermiamo di fronte alla bellezza dei dipinti che quasi emergono dalle rocce. Non è molto preparata, risponde appena alle mie domande, ma ha un bel sorriso con cui spezza l'imbarazzo di non sapere alcune cose. Comunque, mi dice che non esiste ancora un'indagine archeologica seria su tutto il sito, che non ci sono fondi, che gli archeologi vengono qui a fare rilevamenti e studi nei loro periodi di vacanza e che i risultati li spediscono negli Stati Uniti.

Il tempo passa in fretta, scivola diluito dal calore e dal nostro camminare ritmato e silenzioso. Non c'è nulla che possa sottrarci dall'essere parte di tutto ciò che ci circonda, né pensiero né azione. Vorrei non ritornare più a quello che ho lasciato, vorrei solo essere ciò che sono, e nient'altro, una piccola e fortuita casualità nell'universo.

Rientrati all'estancia, Lorena mi saluta con un abbraccio in cui sento che anche nel silenzio che ha occupato gran parte del tempo passato là fuori, qualcosa tra di noi è cresciuto fino a raggiungere una certa densità, una consistenza che entrambe per un attimo avvertiamo nel contatto dei nostri corpi sudati. Mi augura buona fortuna. Ricambio l'augurio ed accompagno con lo sguardo la sua uscita dalla mia vita.

Fernando mi aspetta seduto su una sedia di vimini, con la postura del nobile decaduto ed un sorriso nuovo appiccicato sulle labbra. Sembra un altro, qualcuno molto diverso dalla persona che mi aveva ricevuto non più di tre ore fa. Mi offre il vino, che questa volta accetto. E' rosso, denso, niente male. Mi chiede se mi è piaciuto il tour. Rispondo di sì. Una mosca si appoggia sull'orlo del mio bicchiere. La guardo mentre si sfrega le zampe. Sembra in pace con se stessa. Anche Fernando sembra esserlo, e anche lui si sfrega le mani quando mi passa un foglietto con il conto. Sono un sacco di soldi. Senza



dire una parola mi passa il listino prezzi, stampato con cura, plastificato e con i prezzi in pesos, euro e dollari, niente di diverso da quelli che trovi nelle agenzie viaggi o nei tour organizzati che lui tanto ha detto di detestare. In fondo, lui è l'agenzia di se stesso, e non vuole concorrenza in casa sua. Come dargli torto, gli affari sono affari in qualunque buco del mondo. Ma adesso, tutto ciò che mi ha raccontato prima sa un po' di presa per il culo, parte dello spettacolo, del tour che ha organizzato. Bevo un altro bicchiere di vino, saluto e salgo in macchina.

Dopo essermi allontanato un po' dalla estancia, mi fermo, scendo e guardo la strada di ghiaia distesa davanti a me, e per un attimo penso di non avere la forza per gettarmi di nuovo in quella solitudine di polvere e di nulla.



1 febbraio. Puerto Deseado. Santa Cruz. Argentina.

Oggi ho corso per 380 chilometri su strade che diventavano sempre più inutili. Lunghe colonne d'asfalto schiacciate sulla terra arsa e scavata dai sassi. Lungo la 281 ci sono dei tralicci di cemento che portano i cavi dell'elettricità. E' la prima volta che li vedo in quest'Argentina fatta solo di generatori diesel. Accanto a loro corrono i binari arrugginiti del Ferrocarril Patagónico, binari che non vibrano più, direzioni ormai deserte di una ferrovia abbandonata troppo presto. Rovine di stazioni e caselli di cemento grigio danno il solito senso di trascuratezza, di conquista, di movimento.

Arrivo a Puerto Deseado dopo 4800 km di viaggio. E' un altro posto anonimo dove lo schema urbanistico argentino si ripete, Avenida San Martin e tutto il resto, cani ragazzini auto scarburate ed elaborate, negozi sbarrati e hotel abbandonati. Eccolo qui, "El paraiso en tus manos".

Mi ha colpito la flotta di pescherecci all'entrata del paese, ormeggiati tutti in fila, bianchi e rossi, imponenti, che fanno di lavoro, di sudore e di sale. Se fossi un pescatore vorrei esserlo qui, tra quelle lamiere spesse scavate dalla ruggine, dove l'uscita in mare è ancora avventura che si rinnova ogni giorno, dove mettere la prua verso l'Oceano dà ancora brividi sotto pelle, muove paure e sfide ancestrali.

Il resto è poco o nulla, le solite escursioni organizzate, pinguini, cormorani e leoni marini.

Prendo una camera all'hotel Los Acantilados, un po' cara ma non male. L'hotel ha una bella vista sull'estuario del fiume Deseado che non è un rio ma una ria, mi hanno detto, perché un sacco di tempo fa il fiume si è ritirato ed il suo alveo è stato invaso dal mare. Questo è, come dimensioni ed estensione, il secondo porto naturale al mondo. Non mi hanno saputo dire qual è il primo. Io lo ignoro.

Luci di navi lente che risalgono la corrente vengono assorbite dalla forza del tramonto, scompaiono nel rosso del cielo, disperse dal vento e dalla piattezza del paesaggio che si estende, vuoto, nel nulla della notte. Seduto nella sala tv dell'albergo, tra caminetto, poltrone e moquette blu, con un pessimo quadro appiccicato alla parete che ritrae un tramonto irreale, bevo una birra aspettando che il sonno mi abbracci e mi faccia dondolare come le navi ormeggiate al molo qui di fronte, mentre le luci di questo paesotto sbocciano timide nella notte come fiori bambini che hanno paura del buio.



2 febbraio. Verso Sarmiento.

La grotta di Lourdes, all'uscita di Puerto Deseado, non è una grotta ma uno spiazzo di pietra circondato da pareti alte e seghettate agghindate a festa dai mille colori dei santini votivi. Una macchia di pace dedicata alla Madonna. Un cartello ornato di fiori raccomanda: "Peregrino: tu nombre està nel corazon de Maria, no lo scriba en la gruta, cuidà la limpieza de este maravilloso lugar". E sotto, con lo spray bianco, il nome del solito idiota, che in questo caso si chiama Carlos.

Comodora Rivadavia è solo un pieno di benzina, un tramezzino e una pisciata. E' cambiata la provincia. Sono di nuovo nel Chubut, con controllo di polizia e tutto il resto. Ed è anche cambiato qualcosa nella vita di questo viaggio. Non so ancora cosa sia, ma ho sentito il crepitio della frattura.

Scappo da Comodoro per tuffarmi nell'universo lunare della zona intorno a Sarmiento, dove i colori sono fatti di purezza, e si sente ancora la pressione immensa dell'oceano che ricopriva questa terra, prima di scomparire e lasciare un'infinita vasca da bagno ricoperta di erba in cui sale e scende questa linea d'asfalto, la 26, che divide mondi piatti e gialli di orizzonti aperti e cieli un po' grigi.

Don Chiquino

Ad Esquel, in Av. Ameghino 1649, c'è la trattoria "Don Chiquino. Pasta y magia". Appena seduto al tavolo, il proprietario mi porta un paio di quei giochini di legno incastrati e attorcigliati da cui non riuscirò mai a venirme fuori e che solo mi fanno incazzare. Cerco di rifiutarli, ma lui insiste con un sorriso di sfida ma tutto sommato bonario, innocente. Accetto i giochini e mi guardo un po' in giro facendo finta di lavorarci sopra, di riuscire a risolverne almeno uno. Le alte pareti del locale sono asfissiate da ogni tipo di oggetto: targhe di metallo, attrezzi agricoli, tubi, porte di legno o un mare di altre cazzate, alcune appese anche al soffitto. Il cibo non è male e il vino rosso della casa frizza nella testa.

Quando ritorna al mio tavolo, Don Chiquino non può far altro che constatare il mio fallimento e mi risolve in un attimo i giochini, ed io non posso fare altro che dire "Ah, però!?". Poi inizia a raccontare la sua storia, come sempre accade in questa Patagonia narrata e di narrazioni.

Lui e la sua famiglia sono a Esquel da 16 anni, da quando hanno lasciato Buenos Aires. Gli chiedo degli oggetti appesi alle pareti, se hanno un senso od una storia, e mi dice che è la gente del paese che glieli porta, qualcuno l'ha trovato lui o suo figlio, ma che non hanno un significato particolare per lui, ma sicuramente sono stati parte della storia della vita di qualcuno.

Il suo bisnonno è emigrato in Argentina nel 1936 da un paese vicino Pavia. Si era



allontanato ormai dalla famiglia, aveva quasi dimenticato la sua terra d'origine, non scriveva né faceva avere sue notizie. Ma la moglie non lo aveva dimenticato, non voleva dimenticarlo, e si è decisa ad andare a riprenderselo laggiù in quel paese sconosciuto. Gli ha scritto che o le mandava i soldi per il viaggio in Argentina, o si sarebbe sposata con un altro in Italia. I soldi sono arrivati. Lei e suo figlio, suo nonno, sono arrivati qui a ricomporre la famiglia. Suo nonno aveva 13 anni quando, nel 1943, è sbarcato a Buenos Aires. Inizialmente lavorava nell'edilizia, ma suonava il sax tenore, era bravo, e dopo qualche anno ha messo su un gruppo, gli "American jazz", e mi fa vedere una foto appesa alla parete che lo ritrae a quel tempo con gli altri musicisti del gruppo. Anche lui lavorava nell'edilizia, mani da muratore e gambe robuste per reggere il peso dei mattoni e dei sacchi di cemento, ma poi si è stancato di quella vita, non rendeva più come un tempo, è venuto ad Esquel e ha aperto un ristorante. Adesso è contento, vedo la gioia riempire i solchi della sua faccia come acqua fresca e calma che si distende sulla terra seccata dal sole, ridandole vita. Rispetto quella gioia conquistata con fatica battendo le strade del mondo, gioia che sa di polvere e di coraggio, nulla di regalato, gioia che ha visto il buio e la luce dell'esistenza dell'intera sua famiglia e che gli ha consegnato occhi chiari e sinceri e la capacità di riconoscere chi attende con le mani protese in avanti per bucare la sofferenza e la morte. Mi presenta suo figlio, ha 22 anni, anche lui è contento. Pensa di andare in Europa, in Spagna, dove ha dei parenti, e poi farsi un bel giro per imparare e capire il ricordo che gli ha passato suo padre. Fuori, il sole tappato dalle nuvole riempie d'argento la strada e rimbalza sui tetti delle macchine parcheggiate in uno sfavillio tenue e muto. Saluto padre e figlio che mi stringono la mano a lungo, quasi volessero trattenermi.

La "Trochita"

I vagoni sembrano non reggere gli strappi del vecchio locomotore Baldwin quando spinge sulle rotaie a scartamento ridotto per uscire dalla stazione di Esquel. Le vibrazioni del ferro e del legno salgono dai piedi, entrano nel corpo e fanno rimbalzare le ossa su se stesse. Turisti appiccicati ai vetri sporchi dei finestrini che incastrano le macchine fotografiche in ogni piccolo buco di cielo e di luce. Ma non serve a niente far passare lo sguardo attraverso un obiettivo perché devi avercelo dentro questo vecchio espresso patagonico, devi trovare al tuo interno il suo lungo binario che racconta di viaggi sconosciuti, fatti di silenzio e lacrime e paura, viaggi rigati dagli anni che consumano ricordi ed induriscono la pelle, che segano le mani di calli e di terra. Devi riuscire a fare silenzio all'interno del frastuono che cresce su se stesso; devi riuscire ad ascoltare il tuo viaggio, a fare in modo che diventi non qualcosa che stai cercando, o verso la quale stai andando, ma qualcosa che hai già, qualcosa che sei. In qualche modo, in qualche tempo e spazio, devi esserci già salito su questo treno, per riuscire a



ritrovarlo sotto l'adesivo della pubblicità che lo annuncia come "Un paseo por el paisaje y el tiempo". Per attraversare lo spazio ed il tempo devi fare in modo che tempo e spazio di attraversino.

Le poche case attorno alla stazione sfumano tra gli alberi, si fanno più rade e diventano foglie d'erba che si aprono nello spazio muto macchiato solo dalle facce di bambini sporchi che salutano il treno, ombre di polvere e di fumo.

Seduto sul pianale di legno del vagone, all'aria e al sole, come Jack & Neal a tagliare l'America, soffocato dal fumo grigio e denso di questo *espíritu del sur*. Le Ande, quasi a portata di mano, a chiudere l'orizzonte. I fiori vicino ai binari da toccare con i piedi e una ragazzina dalla faccia d'oro e di luce, con una corta gonna bianca stile country che il vento leggero solleva con delicatezza scorrendo sulla pelle tesa delle sue cosce, regalandomi centimetri di sogno.



Eduardo

Mi riceve con gioia e stile quasi nobile. Si muove lentamente e mi fa accomodare. Mi offre della Quilmes calda che beviamo in bicchieri sporchi che tira fuori dalla lavastoviglie. La casa è grande ma umile. Tovaglia di plastica e caldo asfissiante.

Eduardo ha fatto della ricerca storica sull'immigrazione italiana in Argentina, quasi una missione. Secondo lui in Italia si sa poco o niente di come è andata, e forse ha ragione. Mi dice con fierezza che l'Argentina è la più grande colonia italiana del mondo dove si parla spagnolo. Solo i piemontesi sono il 9,6% della popolazione. Gli italiani raggiungono complessivamente il 57%.

Ti sei mai chiesto, di dice, il perché gli italiani che sono andati negli Stati Uniti sono diventati criminali, hanno organizzato il crimine mafioso e quelli che sono venuti qui, nello stesso periodo, si sono messi a lavorare e hanno fatto studiare i loro figli? Be', io l'ho fatto, ho chiesto agli amici che sono venuti qui dal sud, e loro mi hanno detto che in America non avevano scelta, dovevano combattere la mafia irlandese. Ma in Argentina non c'era la mafia da combattere e la storia è andata diversamente. La terza generazione di immigrati italiani sono tutti laureati, dottori, avvocati. Mio figlio è avvocato, mia figlia farmacista. Nelle prime generazioni c'era la volontà di crescere culturalmente e socialmente, ma con onestà. Mio nonno diceva che se in famiglia entrano due monete, una serve per mangiare, e l'altra per comperare un libro.

A me non hanno chiesto se volevo studiare, mi hanno obbligato. Le generazioni precedenti alla mia erano riuscite a mettere da parte i soldi per farci studiare. La stessa cosa hanno fatto qui i meridionali. Niente mafia. Solo lavoro e studio.

Mia zia è meridionale, ha sposato il fratello di mio padre. Non c'è qui conflitto tra chi proviene da zone diverse dell'Italia. L'Argentina l'hanno costruita gli italiani. Prova a fare un'indagine, una ricerca, e vedrai che in tutti i campi, tra chi occupa le posizioni di più alto livello, ci troverai sempre qualcuno di origine italiana. In Italia si sa tutto questo?

Io ho deciso di ricostruire le radici della mia famiglia, la sua storia. Ci sto lavorando da 9 anni.

Quando la mia famiglia è arrivata qui a El Bolson, nel 1935, c'erano non più di 5 case. Mio nonno era analfabeta, ma veniva dalla scuola orafa di Valenza Po, faceva i disegni anche per i gioielli della corona britannica. Poi si è ammalato agli occhi e non ha più potuto fare il suo lavoro, però faceva dei bei quadri. Poi te ne mostro qualcuno, li ho di là in salotto. Ha lasciato Buenos Aires ed è venuto qui. Ha messo su lui il primo albergo di El Bolson, mio nonno. Quattro camere e un lungo tavolo in cucina dove si sedeva un sacco di gente. In questo albergo è passata anche mia madre, allora giovane maestrina di 19 anni, da Buenos Aires, ma originaria di San Secondo, e ha conosciuto mio padre. Il nonno ha costruito poi un altro albergo, dove sono nato io, veramente bello, si trova ancora di fronte alla piazza, ancora funzionante. Ha dovuto fare tutto da solo, ha portato qui i piemontesi, li ha chiamati qui a lavorare alla costruzione dell'albergo, e le loro



famiglie vivono ancora a Bahia Blanca. Ogni tanto vado a trovarli ed è sempre una festa. Gli sono ancora grati per avere offerto loro una nuova possibilità di vita, un nuovo inizio. Poi c'è stato il terzo albergo, che si trova nella strada principale. In questo albergo ho conosciuto un sacco di persone importanti, politici ed artisti, venivano tutti qui in vacanza in Patagonia in quegli anni.

Devi sapere che mio padre a Buenos Aires, prima di venire qui, studiava pianoforte. Nell'albergo, il terzo, mio padre ogni sera, dopo la cena, cominciava a suonare il piano e mia nonna cantava, in italiano, era molto brava. Ancora oggi, ti posso assicurare, che se vai in giro per la Patagonia e parli di mia nonna, tutti l'hanno conosciuta. Loro, o i loro parenti, hanno conosciuto Margherita Bonicelli. Cantava di tutto, "Mamma son tanto felice", "Piemontesina bella", "Stasera sarà grande festa", me le ricordo ancora come fosse ieri. Nel 1936 mio padre ha composto una splendida canzone che raccontava un po' la sua vita, di quando aveva lasciato Buenos Aires a 20 anni. Il primo pianoforte che arrivò qui a El Bolson è stato il suo. Tutta la gente del paese veniva in hotel a guardarlo, ad ammirarlo: era arrivata la musica. Da quel giorno, ogni fine settimana si facevano grandi feste e rappresentazioni teatrali. Iniziosi a fare teatro con la gente di qui, non attori, ma gente comune, presa per strada e per le case di amici. I piemontesi hanno praticamente creato dal nulla questa cittadina. Ecco il perché dell'esistenza del Circolo Piemontese qui, nel cuore della Patagonia. Io sono il presidente.

Nel 1999 sono stato in Italia ad ampliare la ricerca. Ho trovato 450 persone derivanti della mia linea famigliare. Molti sono negli Stati Uniti. Sono andato a trovare dei miei cugini in California e mi sono accorto che a loro è stato fatto un lavaggio del cervello dal punto di vista culturale. Tutta la loro italianità era stata spazzata via. I loro figli non sapevano nulla dell'Italia, non gliene fregava nulla delle loro origini. Erano americani e basta. Una cosa molto triste. Ma i loro genitori vengono qui ogni tanto, sono stati qui per due settimane l'anno scorso. Vengono qui a ritrovare la loro italianità, a riviverla. Non vanno in Italia perché qui abbiamo conservato delle tradizioni che in Italia non ci sono più, che c'erano ai loro tempi ma non ci sono più, per cui è qui che ritrovano la loro Italia.

Ogni domenica, qui dietro, in Piazza Piemonte, l'abbiamo costruita noi, alziamo la bandiera italiana. C'è più italianità qui che in Italia, te l'assicuro. Il 2 giugno per noi è sacro, facciamo festa. Io sento la mia italianità ogni giorno, mentre sento la Patagonia solo quando sono lontano da qui. Se vai su al nord, a Cordoba, San Francisco, Rafaela, il 90% della gente è italiana. Molti marchigiani vivono nel basso Rio Negro.

Insomma, sto raccogliendo tutto questo materiale perché sto scrivendo un libro sulla mia famiglia, si intitolerà "Piemonte andino".

Eduardo non smette di parlare, di raccontare, anche se alcune delle sue storie mi sembrano costruite ad effetto, ma vedo che lui ci crede e vuole che ci creda anch'io. Gli faccio questo favore, visto che sono già le due del mattino e mi si chiudono gli occhi.



Marcos e suo padre

Marcos, anche lui di origine piemontese, è un tipo a posto, jeans e camicia a quadri. Faccia onesta, forse un po' smarrita. E' stato lui a presentarmi Eduardo. Stamattina incontrerò suo padre che mi racconterà la sua storia. Sto aspettando che venga a prendermi per portarmi da lui, in una casa tra i boschi e la solitudine.

Il padre di Marcos mi accoglie con dignità, senza molte parole. Alto, magro, con la faccia di uno che la vita l'ha presa per il verso giusto, che non si è lasciato travolgere. Parla un italiano quasi perfetto. Mi fa accomodare nella sua casa di mobili vecchi, lo spargher con il tubo in ghisa dipinto di bianco, il lavandino di ceramica, come la vasca che avevo in giardino da piccolo dove mia madre faceva il bucato. Tutto, anche l'odore, mi riporta ad un tempo che io non ho vissuto ma che ho conosciuto di rimbalzo perché era rimasto attaccato ai vestiti, alle ossa dei miei genitori, dei miei nonni. Maria, la figlia quindicenne di Marcos, prepara il mate, ed è splendida fasciata dai jeans. Nel suo volto pallido sfavillano gli occhi chiari del padre.

Augusto è nato in Argentina, da genitori argentini. E' rimasto orfano a tre anni ed è stato adottato da una famiglia di immigrati italiani che poi, è rientrata in Italia. In Italia ha frequentato le scuole, si è sposato e si sente più italiano che argentino. Nel 1947, visto le brutte condizioni di vita che c'erano in Italia dopo la guerra, è ritornato qui con tutta la sua famiglia, non qui in Patagonia, ma a Buenos Aires, nei sobborghi della città, con moglie e 8 figli. L'ultimo è nato qui in Argentina. Nel 1968 è ritornato in Italia perché sua moglie voleva riunirsi con la famiglia. E' stato lì 5 anni. Ha resistito finché ha potuto, ma dopo 5 anni è ritornato a casa. Non trovava un lavoro decente. Ha fatto un po' di tutto, anche lavorato nei campi. Ma al di là di questo, era la società che non gli piaceva. Si sentiva fuori posto, una sorta di non appartenenza. Tutto era cambiato troppo in fretta e troppo male. Il denaro era l'unico pensiero della gente, fare soldi, sempre di più, e poi mostrarli, farsi vedere. Ha incontrato gli amici di un tempo, ma non erano più gli stessi, neanche loro, soffocati dalla società dei consumi e del vuoto interiore. Lo ha colpito il fatto che un parente di sua moglie che lavorava nell'ufficio di una fabbrica a Torino, ha dovuto cambiare macchina, ce l'aveva appena da uno o due anni, solo perché un suo subalterno aveva comperato l'auto nuova. Un'assurdità. Insomma, in Italia non ha trovato quello che cercava. Anche in Argentina le cose sono cambiate, la società è peggiorata, soldi e apparenza, ma qui, in Patagonia, è diverso. Sta bene qui, dove è tutto più lento, dove ogni cosa ha mantenuto un ritmo più basso, il suo vero ritmo. Ha conosciuto la Patagonia negli anni Sessanta venendo qui in vacanza, in campeggio, e si è detto che quando sarebbe andato in pensione si sarebbe trasferito qui. L'ha fatto prima della pensione, e pensa di aver fatto la cosa giusta. Visto che sono italiano e del nordest, mi chiede se sono al corrente che Benetton è il più grande proprietario terriero dell'Argentina e dei problemi che il suo capitalismo di rapina sta causando alle popolazioni indigene della Patagonia. Mento, dicendo che ho sentito qualcosa e che mi informerò con più attenzione.

pericle camuffo, andato in patagonia
biblioteca perigeion



Finiamo il mate. Usciamo. Maria rimane in casa a sistemare la cucina. Mi saluta nella dolcezza disarmata dei suoi pochi anni. Il sole si è infilato tra i rami pesanti di foglie. Si è fatto silenzio. Il bosco, tutt'attorno, ci riaccompagna sulla strada di casa.



United Business of Benetton 1.

Nel 1991 la famiglia Benetton, tramite Edizione Holding, con un investimento di circa 50 milioni di dollari diventa proprietaria della Compañia de Tierras Sud Argentino entrando in possesso di circa 900.000 ettari di terra divisa in otto lotti: sette sul versante argentino della Patagonia ed uno su quello cileno. Le terre della Compañia si estendono dalla cordigliera delle Ande alla costa occidentale dello Stato, dalla provincia di Buenos Aires Chico a quella di Neuquén, da Rio Negro al Chubut fino a quella più meridionale di Santa Cruz, e comprendono sei estancias: Condor, Coronel, Santa Marta, Leleque, El Maitén e Pilcaneu. Su queste enormi superfici pascolano 16 mila bovini da macellazione e circa 300 mila pecore che gli consentono di produrre 1 milione e 300 mila chili di lana ogni anno, circa il 10% del fabbisogno del Gruppo Benetton.

Questa operazione finanziaria consente a Carlo Benetton (attuale presidente della Compañia) di realizzare il suo sogno: poter godere senza sosta di “una terra di forti contrasti, con cime innevate, pianure deserte, ghiacciai, laghi argentati, tramonti di fuoco”, di gustare nuovamente l’emozione del suo primo incontro con queste terre, quell’amore a prima vista che gli aveva aperto l’anima negli anni Settanta. Ma permette soprattutto ai Benetton di diventare i più grandi latifondisti dell’Argentina.

Da quanto si legge in una *Nota informativa* del Gruppo, sembra che l’acquisizione della Compañia de Tierras da parte di Benetton sia stato un affare non solo per la Patagonia ma per l’intera Argentina, più che per l’azienda veneta, che gli abitanti di quelle terre abbiano ricevuto una specie di benedizione vedendosi arrivare in casa i magliai di Ponzano e che siano ben contenti di ciò che stanno facendo sulle loro terre e per le loro famiglie: sviluppo, lavoro, ricchezza, prosperità, migliori condizioni di vita, migliori strutture sanitarie e comunitarie.

In verità, la *Nota* è compilata nel pieno rispetto delle strategie di marketing e di immagine proprie del Gruppo e, in sostanza, di tutte le multinazionali: dire cose vere e di sicuro impatto pubblicitario e propagandistico in senso positivo, e nascondere altrettante cose vere che contraddicono le precedenti e che metterebbero in crisi la facciata buonista e responsabile dell’azienda: mostrare la mano pulita e nascondere quella sporca.

Le terre patagoniche della Compañia, sulle cui bellezze Carlo Benetton lascia correre il suo sguardo, non erano però disabitate. Il “senso di primordiale libertà” che avvolge il futuro presidente della Compañia al primo contatto con la Patagonia è costruito su un’assenza, quella degli indigeni Mapuche che su quelle terre camminano e vivono e muoiono da secoli.

L’unico spazio che viene loro riservato è sugli scaffali e nelle vetrine illuminate del Museo Leleque, che sorge a 20 chilometri dal comune di El Maitén, sulle terre della Compañia. E’ l’ultimo loro rifugio, l’unica casa disponibile in cui possono trovare ospitalità. Nato dalla volontà e dalla passione di Pablo Korchenewski e di Carlo Benetton, sostenuto dalla famiglia Benetton con investimenti che si aggirano attorno ai 900 mila dollari, è stato inaugurato il 12 maggio 2000. Vale la pena ricordare, però, che



L'istituzione di musei ha accompagnato in maniera significativa la pratica coloniale. La museificazione dell'altro, la sua riduzione ad oggetto da museo è "un modo per farlo sparire dalla nostra vita: il museo serve a produrre e garantire l'invisibilità dell'altro. Rinchiudere una società, una cultura, un popolo in un museo, renderlo oggetto incapace di parlare con voce propria, significa decretarne la morte.

I Mapuche però non ci stanno. Il giorno dell'inaugurazione, in 40 era si riuniscono di fronte al museo per denunciare lo stato argentino e la sua politica colonialista e repressiva nei confronti del loro popolo che consente ai grossi gruppi imprenditoriali di impadronirsi dei loro territori ancestrali.

I Mapuche dicono che stanno subendo ora la terza invasione: la prima è stato il tentativo fallito da parte degli spagnoli di occupare i loro territori; la seconda è stata la guerra sporca degli Stati cileno e argentino alla fine dell'Ottocento; la terza è quella che stanno portando avanti, con successo, le multinazionali e i capitali stranieri. Uno dei protagonisti di questa terza invasione è appunto Benetton che è arrivato in Patagonia portando con sé, al di là delle dichiarazioni di facciata, un modello di sviluppo del tutto insostenibile sia dalle popolazioni mapuche, sia dall'ambiente naturale in cui vivono.

Nell'enorme estensione delle proprietà della Compañia ci sono fiumi, laghi, montagne, vallate e strade che il popolo Mapuche ha sempre utilizzato per spostarsi da una comunità all'altra, terreni che fornivano acqua, piante mediche, pascolo per gli animali e campi da coltivare. Oggi tutto questo è recintato con filo spinato, puntellato da cartelli che proclamano il limite invalicabile di una proprietà privata, bloccato con cancelli e lucchetti e sorvegliato da personale di guardia privato: è questo lo scenario in cui, da tempo, Benetton ha messo al lavoro con metodo e crudeltà la mano sporca del suo capitalismo.

Il 25 febbraio 1997 sulle pagine del quotidiano argentino "El Clarin" compare la notizia dell'apertura di un'indagine federale sulla deviazione del Rio Chubut, un fiume che dalla cordigliera scorre fino all'Atlantico, nel tratto che attraversa le proprietà di Benetton. L'azienda italiana sarebbe responsabile di aver artificialmente modificato il corso del fiume per aumentare l'approvvigionamento idrico sulle sue terre al fine di migliorare il terreno di pascolo per le pecore.

Nel 2005 la Ong patagonica "Amutuy Quimey", di fronte a numerosi casi di intossicazione di cui erano stati vittime abitanti delle zone circostanti la estancia Benetton "El Maitèn". Dalle indagini, che la Ong ha dovuto svolgere in gran parte privatamente vista la sordità delle autorità preposte, è risultato che Benetton riversava, nel tratto di fiume deviato all'interno della sua proprietà, ma che poi rifluivano nel corso principale, acque contaminate.

Oltre che inquinati, i fiumi vengono anche recintati per impedirne l'utilizzo da parte delle popolazioni locali. La zona chiusa ai pescatori nei pressi di Leleque è un altro motivo di scontro tra gli imprenditori italiani e le comunità indigene. Per accedere al Rio Chubut, che attraversa il latifondo, occorre attraversare circa 40 chilometri della terra dei Benetton.

L'usurpazione Benetton, però, non è limitata ad un solo latifondo. Gli emissari della



Compañia, con la complicità del governo, hanno preso possesso dei territori da sempre abitati dalla comunità indigena "Vuelta del Río", in località Colonia Cushamen, i cui componenti sono stati deportati e costretti a vivere in una striscia di terra chiamata "Reserva de la Compañia Benetton". Molti di loro vengono utilizzati dalla Benetton come manodopera a basso costo. Anche l'accesso alle acque del Rio Lepa, che rappresenta l'unica risorsa di vita quando d'estate la siccità prosciuga gli altri corsi d'acqua, è impedito dalla Benetton con recinzioni e filo spinato. Carlos Maestro, governatore della provincia di Chubut, interviene sulla questione:

La Patagonia, che occupa un terzo del territorio nazionale, è oggetto di una riscoperta da parte degli stranieri. Cosa comprano gli stranieri? Comprano le terre migliori, senza limiti né ostacoli. Comprano le terre più belle, le più fertili, senza alcun problema. Quando i Benetton comprano un milione di ettari in Patagonia, comprano tutto. Nelle loro terre, 'proprietà privata', hanno fiumi, ruscelli, laghi, lagune, ricchezze forestali, minerarie, tutti i tipi di opzioni produttive. Mi immagino Benetton che racconta ai suoi amici italiani che qui si può comprare un milione di ettari senza nessun problema. Oggi i Benetton utilizzano negli allevamenti la metà del personale utilizzato dai precedenti padroni. Proclamano di aver piantato alberi per 3000 ettari, però dimenticano di aggiungere un particolare: lo hanno fatto col denaro elargito dalla provincia di Chubut, nel quadro della politica di riforestazione. Così, noi argentini restiamo privi dello scenario in cui dovremmo essere protagonisti di un futuro migliore.

Da uno studio realizzato nel 2006, risulta che 45 milioni e mezzo di ettari corrispondenti alle migliori terre coltivabili del Paese sono state vendute o stavano per esserlo a investitori stranieri, e di questo totale, quasi 24 milioni di ettari sono stati ceduti a gruppi multinazionali. La maggior parte dei terreni acquisiti sono in zone denominate "di sicurezza", ossia in posti chiave del Paese, sia per il loro potenziale economico che per le loro risorse naturali, acqua dolce compresa. La liquidazione è stata effettuata soprattutto durante la presidenza del discusso ex presidente Carlos Menem, che fece autorizzare vendite pari a 1.773.000 ettari, 272 mila dei quali ai Benetton che resta il maggior *terrateniente* dell'Argentina.

Di tutto questo, poco o niente si sapeva in Italia. Erano argomenti e notizie riservate agli addetti ai lavori e troppo lontane per suscitare perplessità ed interrogativi sulla condotta dell'azienda di Ponzano. Per la maggior parte di noi, la Benetton rappresentava un esempio del capitalismo dal volto umano, un simbolo della responsabilità sociale. Le fotografie di Oliviero Toscani, che dal 1989 hanno riempito i muri delle nostre città e le pagine di tutti i giornali, hanno contribuito in maniera determinata alla creazione dell'immagine di un'azienda attenta non solo al profitto ma impegnata fino in fondo in un'operazione di denuncia sociale.



United Business of Benetton 2.

L'episodio che ha portato al massimo grado di attenzione mediatica la noncuranza della Benetton nei confronti dei diritti umani e ambientali quando si tratta di fare affari e di difendere i propri interessi è stato, nell'ottobre 2002, lo sgombero di Atilio Curinanco e Rosa Nahuelquir, denunciati dalla Compañia de Tierras per aver occupato un terreno di sua proprietà e per averlo fatto "in modo violento e occulto, abbattendo il recinto e approfittando dell'oscurità". Questa presa di posizione dell'azienda veneta ha fatto scattare una levata di scudi in difesa dei due indigeni sgomberati, ha attirato l'attenzione della stampa internazionale e fatto sì che Pérez Esquivel, Premio Nobel per la Pace nel 1980, si esponesse personalmente e prendesse le parti dei due mapuche e, per estensione, di tutto un popolo maltrattato e discriminato.

Come molti altri mapuche, Rosa e Atilio abbandonano le terre dove sono nati e si trasferiscono in città per iniziare una vita nuova, non certo ricca, ma dignitosa. Nel 1986, Rosa inizia a lavorare in una delle fabbriche tessili più grandi della città di Esquel. Poco dopo, Atilio viene assunto in una fabbrica di frigoriferi. La loro vita, umile ma tranquilla, simile a quella di migliaia di operai del sud dell'Argentina, si complica quando, nel febbraio del 2002, l'impresa tessile in cui Rosa lavora, chiude improvvisamente. C'era ancora il lavoro di Atilio nella fabbrica di frigoriferi, ma i 300 pesos che guadagnava non bastavano più a mantenere tutta la famiglia. Atilio e Rosa, a questo punto, decidono di tornare a lavorare la terra.

Dopo essersi informati ed aver presentato regolare richiesta agli uffici preposti di Esquel, verso la fine di agosto occupano un podere di 525 ettari chiamato "Santa Rosa" con l'intenzione di realizzare una piccola presa agricola familiare. Iniziato ad arare, a seminare ortaggi e frutta, ad allevare animali e migliorare il terreno, creano un sistema di irrigazione e raccolgono il materiale per costruire una casa di pietra. Il sogno di tornare alla terra si stava realizzando. Il 30 agosto, però, la Compañia deposita una denuncia al Commissariato di El Maitén sostenendo che persone sconosciute sono entrate nel podere tagliando la recinzione esistente ed innalzando a loro volta uno steccato. Il giorno dopo la denuncia, il giudice istruttore unico di Esquel, José Oscar Colabelli, apre le indagini. A metà settembre, l'avvocato della Compañia chiede la restituzione del podere. Due settimane dopo, il giudice Colabelli (che sarà in seguito sospeso dall'incarico dal Tribunale Superiore di giustizia della provincia del Chubut per "desconocimiento del derecho") emana l'ordinanza di sgombero, eseguito, il 2 ottobre, da quindici poliziotti armati che distruggono la casa e sequestrano tutti gli attrezzi, inclusi due buoi con i quali Atilio e Rosa avevano cominciato ad arare.

Il processo inizia il 14 aprile del 2004. Alla fine di maggio arrivano le sentenze di primo grado: i Curinanco, in seguito anche alla ritrattazione di due testimoni, vengono assolti



dall'accusa di usurpazione, ma sono costretti a restituire la terra occupata perché il giudice ha ritenuto autentici i documenti presentati dalla Compañia che attestavano la proprietà del lotto.

Dopo la sentenza che obbligava la coppia di indigeni a restituire la terra di Santa Rosa, Mauro Millan, leader mapuche, ha detto: "Per noi, la democrazia non è ancora arrivata". L'amarezza e l'indignazione che la sentenza ha suscitato, non solo tra i mapuche e non solo in Argentina, ha determinato l'entrata in campo di Pérez Esquivel che il 14 giugno invia una lettera aperta a Luciano Benetton che viene prontamente pubblicata dalla stampa italiana. Nella lettera, Esquivel afferma il proprio "stupore e il dolore di sapere che un imprenditore di fama internazionale, si è avvalso del denaro e della complicità di un giudice senza scrupoli per togliere la terra ai fratelli Mapuche", ricorda a Benetton che "quando si toglie la terra ai popoli nativi li si condanna a morte, li si riduce alla miseria e all'oblio", lo accusa di essersi comportato "con la stessa mentalità dei conquistatori" usando il denaro al posto delle armi e lo avverte che i Mapuche "continueranno a reclamare i loro diritti sulle terre perché sono i legittimi proprietari, di generazione in generazione, sebbene non siano in possesso dei documenti necessari".

Dopo lunghe trattative ed incontri, avvenuti anche in Italia, che non sbloccano però la situazione a favore dei Mapuche e nei quali l'azienda italiana insiste nel sottolineare i propri principi di responsabilità sociale e di sviluppo sostenibile, il 14 febbraio 2007, la resistenza mapuche si trasforma in azione: il lotto Santa Rosa viene rioccupato. Tale *recuperation* diventa il simbolo della lotta di tutti i Mapuche per il recupero del loro territorio ancestrale e dell'identità che sentono violata dalla storia e dalle multinazionali. Nonostante altri tentativi di sgombero da parte della Compañia e le forti limitazioni in cui sono costretti a vivere, a Santa Rosa i Mapuche continuano a resistere.

Questa vicenda, che ha incontrato non poca resistenza nei media italiani che spesso hanno taciuto per non perdere i contratti pubblicitari che hanno con Benetton, ha innescato, non solo in Argentina ed in Italia, ma in varie parti del mondo, un meccanismo di interrogazione sulla politica del Gruppo veneto. Si è iniziato a chiedersi come mai chi possiede quasi un milione di ettari è disposto a perdere il proprio tempo e il proprio denaro nell'intentare una causa a due poveri indigeni allo scopo di farli sloggiare da un appezzamento di terra che è poco più di un campo incolto e che rappresenta solo lo 0,144% delle sua proprietà. Non sarebbe stato più semplice ed indolore per tutti se da subito Benetton avesse lasciato la terra ai Curinanco? Se l'avesse fatto, avrebbe avuto il riconoscimento della comunità mapuche della zona, con cui avrebbe potuto iniziare un dialogo pacifico e costruttivo, avrebbe segnato un passo fondamentale nel processo di riconoscimento dei diritti indigeni sulle loro terre ancestrali allineandosi, così, sia alle normative nazionali che a quelle internazionali che regolano tali questioni, avrebbe dato maggiore credito alla sua politica di



responsabilità sociale, accresciuto di molto il peso e la credibilità del suo “capitalismo dal volto umano” nello scenario globale delle multinazionali guadagnandosi una posizione di favore nelle considerazioni dell’associazionismo umanitario e sociale internazionale. Il fatto che le cose non siano andate così, mette in evidenza che i colori di Benetton non sono uniti contro i mali del mondo ed in favore dell’ecologia, della sostenibilità, della responsabilità, della trasparenza, dei diritti dei più deboli, ma orientati invece verso la ricerca del profitto, l’avidità imprenditoriale e tutto ciò che caratterizza le moderne multinazionali: sfruttamento, ricatto, discriminazioni, imbrogli, menzogne. Il “capitalismo più creativo, sensibile alle esigenze dei meno fortunati del mondo” e la “globalizzazione dolce” inneggiate da Luciano Benetton non sono altro che un’esigenza di marketing. La politica di sviluppo del Gruppo veneto consiste in questo: piantare croci da una parte e sventolare bandiere della pace dall’altra occultando, con il clamore mediatico di quest’ultime, il silenzio e la desolazione delle prime.



7 febbraio. San Carlos de Bariloche.

Di nuovo all' "Hostaria Posada del sol", per chiudere il cerchio. La stanza non è la stessa di un mese fa, ma la sento comunque mia, sa di casa. Sono seduto sul pavimento, con il sole che taglia in due il cielo chiaro del mattino. Faccio pulizia. Preparo lo zaino. Tolgo polvere e chilometri dai vestiti e dalle scarpe. Mi libero, pian piano, di questo viaggio. Lentamente me lo tolgo di dosso, come si fa con un cappotto quando l'inverno comincia a balbettare nelle giornate che si allungano e puoi finalmente guardarti attorno con calma, nell'aria che si fa più tiepida e trasparente. Voglio iniziare a guardarlo in faccia questo viaggio, e lasciarlo parlare, ora che si sta calmando, ora che inizia a fare silenzio. Ma so che per ascoltarlo fino in fondo mi ci vorrà ancora del tempo, dovrò aspettare che la polvere si depositi e ridiventi terra e strada. Fuori dalla finestra, un casino di macchine e di gente riempiono il paese, ma è solo il sottile strato di terra che ricopre la vera anima di questa Patagonia. Quella vera, quella dei piccoli paesini sbocciati a stento dal deserto, come le rose di Atacama di Sepulveda, abbandonati nel nulla di sterrati interminabili e chilometri di cielo terra e vento, quella Patagonia esiste solo sotto la superficie di posti come Bariloche.

Domani riconsegno la macchina e sarà già ritorno. Ma domani, al di là di questa notte che non scende mai, sarà anche di nuovo Cile, sarà, ancora per un giorno, di nuovo viaggio.



Puerto Montt

La città è una discarica a cielo aperto. Le case scivolano su se stesse nel marciume del legno su cui la vernice si è arricciata in croste aggressive che sembrano bocche spalancate di piccoli animali. Qui, l'abbandono e la fatiscenza che caratterizzano la Patagonia diventano realtà vissuta e urlante. Ma i cileni sembrano non farci caso e continuano a girare come niente fosse calpestando cumuli di sporcizia e annaspando tra l'odore di pesce che viene venduto a tranci ai lati della strade, tagliato con mannaie d'acciaio e rivoli di sangue ed interiora sull'asfalto spaccato dalle radici di alberi che non ci sono più. Sotto i tetti di legno e metallo del mercato del pesce di Angelmo, inferni di odori stantii che scollano di dosso la pelle e bruciano nel naso come insetti irrequieti fritti dal sole. All'uscita del mercato, verso il mare, c'è un container che viene usato come un enorme cassonetto e riempito con lo schifo del mondo che qui rotola lento nella risacca delle onde che brillano sulla battigia scura. C'è un asse che fa da rampa, che da terra arriva fino alla sommità del container e che un uomo senza età percorre esausto con la carriola piena di immondizia, aspettano che arrivino la notte e la pace. Dei cani e dei bambini si dividono lo spazio lì attorno, più sporchi dei rifiuti, con occhi neri di demoni osservano turisti sfiniti sciamare a migliaia sulle strade di questa cittadina avvilita che cerca di darsi un'aria di festa. Ne sono sbarcati quasi 7000 dalla Queen Mary 2, dall'Europa e dall'Albatros, le tre navi ancorate nella baia. Non si riesce a camminare nella bolgia di calore e gente e polizia a cavallo. La banda della Marina, con il suo rigore di ritmi ed uniformi, cerca di dare un ordine innaturale al frastuono di voci e grida che rimbalzano sui frutti di mare affumicati ed esposti al sole. E camion che tagliano le strette stradine del centro trasportando enormi cumuli di reti da pesca che lasciano nell'aria una lunga scia di marciume. Passano sotto la finestra della mia stanza. Stamattina ne ho contati tre in mezz'ora, mentre fumavo e rifiutavo l'invito di un paio di grasse puttane malmesse che mi chiamavano, sedute davanti a quello che all'inizio del secolo scorso probabilmente era un elegante bordello ma che ora è solo un tunnel buio e pieno di fumo e vetri oscurati.

Disperati, poveracci e zingari di un est sconosciuto occupano tutto il lungomare. Hanno piantato tende e cantano e bevono da grosse bottiglie avvolte in buste di plastica. Sputano ai loro cani e a me che passo in fretta senza guardare le loro facce che sono pagine di una storia di cui io saprò mai nulla, mentre lo scafo della Queen Mary troneggia nel porto, immobile, e riduce, con la sua immensità, ogni cosa ad una lieve sfumatura di colore.

Famiglie con bambini e nonni siedono sul molo di cemento osservando inebetiti quell'ombra urlante di sirene e getti di schiuma che salutano la nave mas grande del mundo. L'accompagnano con gli occhi muti mentre lascia il porto sfilando nell'aria una lunga scia di fumo ed arando l'acqua marrone. Ora che lo spazio della baia via via ridiventa libero, la gente si sente di nuovo abbandonata, sola di fronte all'apertura delle loro vite. Privati di quello schermo di luce e metallo che in qualche modo li proteggeva, hanno paura. Qualcuno filma un sogno che si fa solo di aria e di notte mentre



tutt'attorno cadono, come se qualcosa li avesse improvvisamente colpiti, giovani e vecchi ubriachi che si gettano per terra dove capita, dove non ce la fanno più, tra i cespugli o nelle aiuole, sulla strada, a braccia aperte, riversi, sembrano cadaveri. La zona del porto ne è piena. Nessuno dice niente, fa niente, tutti passano, guardano e proseguono. Io faccio lo stesso. Se in Argentina ogni momento è quello adatto per un mate, qui ogni momento è adatto per bere.

Ma Puerto Montt ha anche un fascino sordo, denso, qualcosa che ti sale tra le fibre dei muscoli e ti rode la mente. Puerto Montt ha il fascino di ogni inferno del mondo, non puoi starci molto, ma puoi starci bene se solo rinunci al possesso pieno di te stesso e ridiventi carne nella carne del mondo.

Ceno alla "Nave", come rito d'omaggio al viaggio che qui è iniziato e qui si conclude. Si ritorna da dove si è partiti, sempre. E' il giro della vita. Cenere alla cenere. Al tavolo vicino al mio ci sono due ragazze italiane. Parlano a voce alta, vogliono fare in modo che riconosca la loro provenienza, in qualche modo, forse, hanno capito la mia. Ma non parlo con loro, le osservo da una distanza troppo fonda per avvicinarmi, e sto bene da solo, avvolto in una malinconia che riscalda, che accarezza. Ma anch'io, come loro, canto sottovoce "Io camminerò" di Umberto Tozzi, che la radio disperde nella stanza soffocata dall'odore pesante del *curanto*.